

EPOCA

248 pagine

**SPECIALE
GUERRA**

LE FOTO TERRIBILI

I nostri inviati
sulle linee
del fuoco
di tutti i fronti



SERIE DONO
la terza delle quattro dispense a colori
ATLANTE DEL MONDO
VEGETALE

SOMMARIO

N. 1203 • Vol. XCIII - Milano - 21 ottobre 1973 © 1973 EPOCA - Arnoldo Mondadori Editore

	9	ITALIA DOMANDA
Ricciardetto	16	MEMORIA DELL'EPOCA
Angelo Conigliaro	27	LA NOSTRA ECONOMIA
Domenico Bartoli	31	L'ITALIA ALLO SPECCHIO
	32	CHE COSA SUCCEDA
Raffaello Uboldi	44	DIARIO DALL'INFERNO
Raffaello Uboldi	52	IL CAPITANO TELEFONA: « SPARATEMI ADDOSSO »
Alberto Bains	58	PERCHÉ GLI EGIZIANI SONO COSÌ CAMBIATI
Giorgio Torelli	70	ANCHE L'ITALIA È UNA RETROVIA
Stefan Zweig	84	IL CANDELABRO SEPOLTO
	94	FUOCO!
Herbert Edlin	111	ATLANTE DEL MONDO VEGETALE (3)
	116	IL DUOMO DI ORVIETO
Francesco Ogliari	124	LE METROPOLITANE ITALIANE: MILANO
Francesco Madera	134	L'EPOPEA DELLA METRO
Livio Caputo	150	STIAMO VOLANDO VERSO I 40 RUGGENTI
Ulrico di Aichelburg	156	RIEDUCAZIONE FISICA PER I MALATI DI CUORE
Marzio Bellacci	164	IL MONDO SENZA PETROLIO?
Vittorio G. Rossi	168	L'EROE NEI GUAI PER LE RAGAZZE
Giuseppe Grazzini	174	TUTTI VOGLIONO SCOPRIRE IL PASSATO
Roberto Cantini	186	FRUTTERO E LUCENTINI CIASCUNO IN PROPRIO
Domenico Meccoli	188	LA SEPOLTA DI CAROLINA INVERNIZIO ERA VIVA
Roberto De Monticelli	192	UNA SERA IN FINLANDIA
Raffaele Carrieri	196	LE ACQUEFORTI DI CARMASSI
Teodoro Celli	204	KARAJAN INCIDE « LA VEDOVA ALLEGRA »
Giorgio Torelli	208	LE PAPERE DEI COLLEGHI DEL VIDEO
	210	I PROGRAMMI RADIO E TV



In questo numero speciale, una serie di servizi dei nostri inviati sulle linee del fuoco dei due fronti, e le foto più drammatiche del conflitto arabo-israeliano. In dono la terza dispensa dell'Atlante del mondo vegetale.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 250. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Telefono 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/26780. Abbonamenti: Italia biennale L. 26.000 con dono speciale - Estero biennale L. 37.200 con dono speciale - Italia annuale L. 13.000 con dono normale - Estero annuale L. 18.600 con dono normale - Italia semestrale L. 6.500 senza dono - Estero semestrale L. 9.300 senza dono. - Per cambio indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la faccetta con il vecchio indirizzo. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti - via Bianca di Savoia 20 - 20122 Milano (Tel. 7389551/2/3/4) - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 8.37.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 2.17.91; Catania, v. Etnea 368/70, tel. 27.18.39; Como, v. Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 837.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 20.42.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, CIM (Pal. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma, CIM piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.530.000 la pagina.



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

L'INVENZIONE DEL SECOLO

Gratis da oggi un nastro-cassetta stamane lo udite stasera cominciate a parlare Inglese, Francese o Tedesco

Derivato da un computer un nuovo, sbalorditivo - Metodo britannico - Comincia domani la distribuzione del dono ai lettori

Il mondo degli scienziati e dei tecnici è stato messo a rumore da una sbalorditiva invenzione inglese. Da Londra comunicano che in base ai dati elaborati da un cervello elettronico dopo un lungo lavoro di impostazione e di ricerca, è stato messo a punto un nuovo Metodo che consente di cominciare a parlare le lingue nella stessa giornata. La tecnica di oggi non finisce più di stupirci. Ma non basta: l'Istituto Internazionale Linguaphone, depositario della nuova invenzione, ha stanziato una forte somma a scopo promozionale per diffondere gratuitamente, attraverso le sue 60 Filiali in tutto il mondo, un nastro-cassetta e un disco-simultaneo di prova, in tre lingue: Inglese, Francese e Tedesco.

I lettori possono così sperimentare subito, a casa loro, sen-

za spesa né impegni di sorta, questa eccezionale invenzione. I lettori possono liberamente scegliere fra nastro-cassetta e disco-simultaneo, a seconda del mezzo di riproduzione che possiedono.

Maggiori dettagli sono contenuti in un opuscolo che viene inviato, con le istruzioni per l'uso del nastro, o del disco-simultaneo, a chi lo richiama entro una settimana. Basta compilare e spedire il tagliando qui sotto riprodotto. Col nastro-cassetta o col disco-simultaneo — ripetizioni gratuite e senza impegni di alcun genere — chiunque può scoprire un nuovo Metodo per incrementare lavoro, carriera, affari e guadagni. E' bene approfittare oggi stesso di questa opportunità, offerta dalla tecnica moderna e dai suoi passi da gigante in ogni campo.



tagliate qui

Spett. Soc. « LA NUOVA FAVELLA »
Via Borgospesso, 11 - EP/2 - 20121 Milano

Gratis e senza alcun impegno da parte mia, vogliate spedirmi il disco , o il nastro dimostrativi e l'opuscolo illustrato con tutti i dettagli sul Metodo LINGUAPHONE, per l'apprendimento delle lingue straniere. (Tracciare una crocetta nel quadratino del dono desiderato)

Nome e Cognome

Età Professione

Via N.

Città Prov.

(Scrivere in stampatello per favore)

(per i minorenni adesione dei genitori)

Quali sarebbero i confini "sicuri" fra Arabi e Israeliani

Prima di tutto, chi ha attaccato?

Non c'è dubbio: gli Arabi. Israele, se avesse avuto l'intenzione di attaccare, avrebbe mobilitato almeno una parte delle riserve. Invece, non aveva mobilitato niente. Alla vigilia di un nuovo tentativo di mediazione - questa volta per iniziativa del nuovo segretario di Stato americano Kissinger - ognuna delle due parti aveva interesse a presentarsi ai negoziati nella posizione più favorevole. Evidentemente, Israele si trovava nella più favorevole delle posizioni in quanto era in possesso di tutti i territori in contestazione. E naturalmente anche nel campo dei rapporti internazionali, anzi soprattutto nel campo dei rapporti internazionali, vale la massima *potior est conditio possidentis*. Inversamente, i Paesi arabi avevano interesse a far cambiare la situazione. Si è detto che Sadat abbia tentato di attuare un « piano » di Nasser. Questi, dopo la guerra di sei giorni, aveva parlato di lanciare un attacco a qualsiasi costo: se gli Egiziani fossero riusciti ad attraversare il Canale, a stabilire delle teste di ponte, e a mantenervisi settanta ore, Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero intervenuti, la nuova situazione sarebbe stata congelata, e i governi arabi avrebbero potuto affrontare il problema dello sgombero di Israele dai territori occupati da una posizione molto migliore di quella in cui erano. Non c'era, dunque, un « piano » di Nasser. C'erano chiacchiere.

È probabile che quelle chiacchiere abbiano suggerito il « piano » a Sadat.

Secondo punto: Nasser non voleva fare la guerra, ma minacciava ogni giorno di farla, finché l'avversario finisse di prendere sul serio le sue minacce e gli inflisse la memorabile disfatta della guerra di sei giorni. Sadat aveva in animo di fare la guerra, ma ostentava intenzioni pacifiche. Allora, la sorpresa giocò a favore degli Israeliani, che nelle prime tre ore di ostilità distrussero tutta l'aviazione egiziana a terra. Questa volta, la sorpresa ha giocato a favore degli Egiziani, che sono riusciti ad attraversare il Canale e a stabilire delle teste di ponte.

Terzo punto: di chi la colpa? Il quesito può essere inteso in

due sensi. Nel primo senso: di chi la colpa remota, la colpa o la responsabilità del conflitto arabo-israeliano? Nel secondo senso: di chi la colpa o la responsabilità della crisi attuale?

Al quesito inteso nel primo senso, si può rispondere con una frase di Hegel: la tragedia non è che una parte abbia ragione e l'altra abbia torto; la tragedia è che tutt'e due hanno ragione. Israele ha ragione in quanto ha riconquistato il Paese che fu la sua patria originaria, e ne ha fatto un modello di civiltà. Gli Arabi hanno ragione in quanto quel Paese era loro e ne sono stati spodestati con la forza.

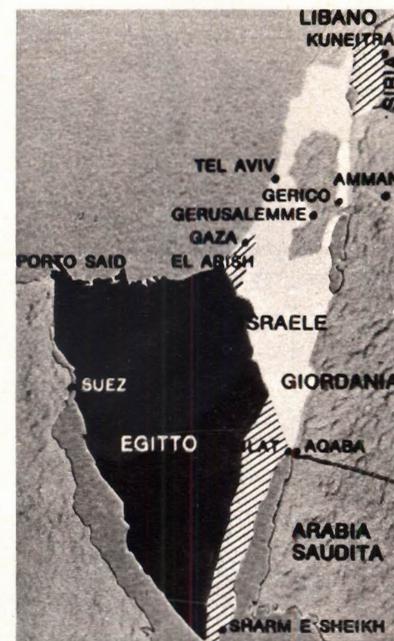
Al quesito inteso nel secondo senso - di chi la colpa o la responsabilità della nuova crisi - si risponde: la risoluzione 242 dell'ONU dispose, primo, che Israele dovesse ritirare le sue forze « da » territori occupati; secondo, che ogni Stato della regione dovesse essere riconosciuto e avesse il diritto di vivere in pace « entro confini sicuri e riconosciuti ». Su tutt'e due le questioni, il dissenso fra le due parti è risultato insuperabile. 1) Gli Arabi leggono: ritiro d'Israele dai territori occupati, cioè da tutti i territori occupati. Gli Israeliani correggono: da territori occupati, cioè, solo da alcuni territori. 2) Gli Ara-

bi dicevano: prima Israele esegua la risoluzione, e cioè si ritiri da tutti i territori occupati. E non si impegnavano a riconoscere Israele neppure dopo che Israele avesse ritirato le sue forze da tutti i territori occupati. Israele rispondeva: prima il riconoscimento e i confini sicuri; poi, ci ritireremo. Intanto Dayan attuava nei territori in contestazione quella che i moderati - o, come si usa chiamarli, le « colombe » - d'Israele hanno definito la colonizzazione « strisciante »: una annessione larvata.

In sei anni, le due parti non si sono avvicinate di un passo. Ognuna è rimasta ferma sulle sue posizioni. Gli Arabi hanno mantenuto fede al programma di Kartum: « niente pace, niente riconoscimenti, niente negoziati ». E non si sono voluti impegnare a riconoscere Israele neppure nel caso che il conflitto venisse risolto. E gli Israeliani non hanno voluto prendere alcun impegno circa i territori occupati. Quanta parte ne restituirebbero se il conflitto venisse risolto? Non si sa. Torna alla mente una pagina di Lawrence d'Arabia: l'intransigenza, la pretesa « o tutto o niente » sarebbe un tratto costante e caratteristico dei popoli semitici.

Quarto punto: indipendente-

mente dalle pretese delle parti, da un punto di vista obiettivo, quali sarebbero i « confini sicuri » (come dice la risoluzione 242) d'Israele? Risposta: non ci sono confini « sicuri » in senso assoluto. Ci sono solo confini più facili a difendere e confini più difficili. Dayan ha sempre sostenuto che dal punto di vista della sicurezza, il confine migliore sarebbe il Canale. E lungo il Canale era stata disposta la « linea Bar Lev » una barriera di bunker, che sembrava dovesse essere invincibile. Con questo, Israele si mise in una posizione difensiva statica e rigida: una specie di linea Maginot. Ora, una difesa, per quanto potente, se è rigida, non è mai invincibile in senso assoluto. L'attaccante può sempre concentrare le sue forze in un punto e sfondare. Questo pare che sia avvenuto. Ma gli Egiziani, avendo superato la « linea Bar Lev », si sono trovati di fronte alla difesa elastica e mobile di Israele. Ma hanno avuto la prudenza di non spingersi. Se si fossero spinti, le linee di rifornimento si sarebbero allungate e sarebbero diventate più vulnerabili, e gli Israeliani avrebbero potuto manovrare meglio. L'insegnamento, che si trasse a suo tempo dal crollo della linea Maginot, è stato confermato. Non



A sinistra e al centro: Israele prima e dopo la « guerra dei sei giorni ». A destra, le massime concessioni che gli israeliani sembravano, all'inizio, disposti a fare per ottenere la pace: lo Stato ebraico avrebbe conservato Gaza, Gerusalemme, le alture del Golan e una striscia di territorio tra Eilat e Sharm el-Sheikh (zone tratteggiate). Il Sinai sarebbe stato restituito all'Egitto, ma smilitarizzato (zona scura), mentre in Cisgiordania (zona grigia) si sarebbe instaurato un regime « condominiale » giordano-israeliano.

Il generale Dayan aveva sempre sostenuto l'opportunità di disporre una linea statica e rigida lungo il Canale di Suez; ma una difesa rigida, per quanto molto potente, non è mai invincibile in senso assoluto.



Il generale Dayan stringe la mano a un arabo incontrato in una località presso Tel Aviv: questa foto, scattata qualche tempo fa, venne considerata da molti come il sintomo di un « nuovo clima di distensione » tra arabi ed ebrei.

sono i confini che fanno la sicurezza dei popoli: sono gli uomini che rendono sicuri i confini.

Quinto punto: constatazioni o conclusioni provvisorie che si possono trarre dalla prima fase del conflitto.

La prima è che gli Arabi combattono molto meglio che in passato, sanno usare meglio le armi moderne, e sono guidati meglio. Evidentemente gli istruttori sovietici non hanno perduto il loro tempo. E benché istruttori e consiglieri sovietici siano partiti ostentatamente in massa c'è da sospettare che ce ne siano rimasti abbastanza per consigliare una abile strategia sia ai siriani, sia agli egiziani.

La seconda constatazione è che gli Israeliani non riescono a tagliare le linee di comunicazione della testa di ponte egiziana. Il secondo giorno essi annunziarono di aver distrutto tutti i ponti, che gli Egiziani avevano gettati sul Canale (o tutti meno uno). Ciò faceva pensare che le forze egiziane, che avevano passato il Canale, si sarebbero ben presto trovate a corto di munizioni e non a-

vrebbero ricevuto che scarsi rinforzi. Con sorpresa generale, gli Egiziani hanno ristabilito i ponti, probabilmente con materiale da campo fornito dai sovietici; gli Israeliani li rompono il giorno, e gli Egiziani li riparano o li ristabiliscono la notte. Gli aeroplani israeliani per colpire i ponti devono scendere a bassa quota. Gli Egiziani non oppongono la loro aviazione, che è troppo inferiore: li combattono con l'artiglieria e con i missili controaerei a volo radente (*Sam-3*). Probabilmente aspettano che l'aviazione israeliana sia abbastanza decimata per metter fuori la loro.

Sesto punto: previsioni. Come andrà a finire il conflitto?

Benché gli Arabi combattano molto meglio e siano guidati molto meglio che in passato, credo che gli Israeliani riusciranno a respingerli fin sulle linee di partenza. Passeranno il Canale? Marceranno su Damasco? I giornali israeliani chiedono a gran voce che l'esercito spezzi definitivamente l'assedio. Ed è possibile che l'esercito per ristabilire il suo prestigio e la sua fama di invincibilità

faccia o tenti una di quelle due imprese o tutt'e due. Ma questo non « spezzerebbe » l'assedio: lo allargherebbe.

Quello che mi sembra certo è che il conflitto renderà ancora più intrattabile e insolubile il problema del Medio Oriente. Gli Arabi,

avendo constatato che gli Israeliani non sono invincibili, diventeranno ancora più inflessibili. E gli Israeliani, avendo constatato che l'avversario non è da disprezzare come essi lo avevano disprezzato finora, saranno meno che mai disposti a cedere i territori occupati.

Si predica l'austerità: agli Inglesi...

Qualche settimana fa, Lord Rotschild ha fatto un discorso, che ha scosso il pubblico inglese e che è stato oggetto di appassionati commenti. La Gran Bretagna, egli ha detto, sarà dal 1985 in poi uno dei Paesi più poveri d'Europa, se non smette di agire come se fosse una nazione ricca e potente. « Se non facciamo un grande sforzo e non abbandoniamo l'idea che siamo uno dei Paesi più ricchi, più influenti e più importanti del mondo, in altre parole che ancora regni la Regina Vittoria, ci troveremo probabilmente in guai sempre più gravi ».

Entro dodici anni la Gran Bretagna avrà un peso economico e un prodotto lordo *pro capite* che sarà la metà di quello della Fran-

cia e della Germania e sarà quasi eguale a quello dell'Italia.

« Noi dobbiamo riflettere due volte se sia desiderabile che facciamo certe cose, che in passato avevamo il diritto di fare. Dobbiamo capire che non abbiamo il denaro né le riserve per fare tutte le cose che ci piacerebbe fare ». E inoltre: « La Gran Bretagna ha certi obblighi, che deve adempiere. Non parlo dei grandiosi obblighi mondiali, per quanto importanti essi siano, ma degli obblighi all'interno: l'assistenza ai malati, ai vecchi e in generale agli "svantaggiati". Quanto minore è il prodotto nazionale lordo, tanto maggiore è la percentuale di esso che si deve spendere per gli "svantaggiati" e tanto minore è la quota

L'ITALIA ALLO SPECCHIO

di Domenico Bartoli

I giochi dei partiti di fronte alla guerra del Medio Oriente

Qualunque episodio della politica internazionale, soprattutto quando ha in sé una carica drammatica, divide profondamente il popolo italiano. Nulla più di questo dimostra quanto sia poco salda la nostra unità nazionale, e quanto facile risulti spezzarla in fazioni avverse. Lo vedemmo per il Cile. Lo vediamo oggi per il Medio Oriente. Speriamo che la sorte, o la provvidenza, come diceva anche Benedetto Croce, sebbene non fosse religioso nel senso tradizionale, voglia risparmiarci prove più gravi, crisi più pesanti. C'è da temere, difatti, che davanti a un'emergenza internazionale, a uno stato di pericolo diretto e imminente, il popolo italiano non trovi la forza di raccogliersi compatto intorno alle proprie istituzioni e alle proprie bandiere (se è ancora lecito impiegare una parola tanto fuori moda). Lo dico con dolore, ma il dubbio, credo, ha un fondamento serio, e a poco servirebbe mascherarlo, o chiudere gli occhi per non vedere i fatti.

Il conflitto tra arabi e israeliani, la quarta guerra, che fin dai primi giorni si è annunciata più aspra e sanguinosa delle altre, ha di nuovo diviso gli italiani, classe dirigente e anche opinione pubblica nel senso più vasto. Si ripete quanto avvenne nel '67, ma con qualche variante che è utile spiegare al lettore. Sei anni fa, l'iniziativa fulminea delle forze di Dayan annientò nel Sinai le divisioni che Nasser vi aveva minacciosamente ammassato con infinita leggerezza. Dopo lo scoppio delle ostilità, il governo (presidente Moro, ministro degli Esteri Fanfani) parve inclinare dalla parte araba, un po' per il fatto dell'aggressione, un po' perché certi interessi petroliferi e commerciali, a cominciare da quelli dell'ENI, e l'abituale tendenza della Democrazia Cristiana a tentare una politica africana e mediterranea, facevano giudicare opportuno di mostrare simpatia e amicizia per l'Egitto e gli altri Paesi musulmani. Ma questa inclinazione fu subito corretta. Tra le clamorose proteste dei comunisti, filoarabi per ragioni di attaccamento alla patria sovietica del socialismo, il presidente della Repubblica Saragat, col peso della sua influenza personale e l'eloquenza della sua parola, rovesciò il nostro atteggiamento.

I socialisti, allora uniti ai socialdemocratici, furono con lui, specialmente Pietro Nenni, vice presidente del Consiglio.

Tutto questo, oggi, è cambiato. Sulle stesse posizioni di allora si trovano i comunisti, e anche, ma dalla parte opposta, i gruppi minori, repubblicani, socialdemocratici, liberali. La Democrazia Cristiana si mostra più cauta, in confronto a sei anni fa, mentre le simpatie filoarabe dei socialisti derivano dalla rottura con i socialdemocratici e dal rafforzamento dei legami con i comunisti, ai quali la necessità dell'ubbidienza alle leggi della politica estera sovietica impone, come sempre, di sostenere l'Egitto e la Siria. Filoisraeliani, invece, sono i missini per motivi di pura polemica contro le sinistre, perché le tendenze naturali del Movimento Sociale, la sua storia, la sua tradizione, dovrebbero spingerli ad apprezzare più il Paese di Nasser che quello di Ben Gurion. Il contrario dovrebbe avvenire nel caso del PSI, che avrebbe l'obbligo di mostrarsi solidale verso una democrazia con un forte impegno sociale, così gravemente minacciata da Paesi autoritari. Ma il gioco della politica interna e i rozzi interessi di partito fanno compiere giravolte come queste. Così quelli che acclamano Pinochet, il generale cileno, esecrano i colonnelli e i dittatori arabi. E viceversa i nemici di Pinochet ammirano e acclamano i brutali militaristi egiziani, siriani, libici e così via. Bella coerenza.

La cautela della Democrazia Cristiana si è espressa con una formula, in apparenza efficace, ma in realtà poco felice. *Il Popolo* ha detto che l'Italia di fronte al conflitto deve mantenere una « attiva equidistanza ». L'aggettivo, qui, contraddice il sostantivo; a forza di essere attivi si rischia di non essere più equidistanti. Ma, non so se per disgrazia o per fortuna, il nostro governo, che sembra aver fatto propria quella formula, poco può fare per risolvere il conflitto, e la stessa Europa, in pratica, è quasi impotente. C'è dunque da credere che davvero la diplomazia italiana si ispiri più alla equidistanza, cioè al rispetto degli interessi di tutte e due le parti, che al proseguimento di un'

intensa attività. E c'è motivo di sperare che le velleitarie manovre diplomatiche del '67, stroncate dall'influenza di Saragat, e dalla rapida vittoria di Dayan, non vengano ripetute.

Come è chiaro, la spaccatura tra sinistre e partiti minori di centro o di centrosinistra, cioè tra i sostenitori degli arabi o degli ebrei, non si estende fino ad includere la Democrazia Cristiana, e neppure il governo in quanto organo della politica estera nazionale perché l'una e l'altro affettano moderazione, distacco, neutralità. Ma nell'opinione popolare, e certo anche fra i militanti e gli elettori cattolici, la spaccatura si manifesta di nuovo, e una netta scelta viene fatta a favore di una delle due parti. Motivi passionali e sentimentali prevalgono. Gli italiani, come tutti gli europei, non possono dimenticare le terribili persecuzioni antisemitiche, nel nostro continente, e vedrebbero con orrore lo scoppio di un nuovo gigantesco pogrom. Israele è ammirata per il suo coraggio e perché combatte per sopravvivere. Una sua vittoria la salverebbe e non distruggerebbe i suoi nemici. Invece, una vittoria degli arabi annienterebbe Israele. A questo si somma la solidarietà verso un Paese di chiara ispirazione occidentale e democratica, e che trova negli Stati Uniti aiuto e protezione.

Ma i sentimenti che ho molto rapidamente descritto, se sono, credo, quelli della maggioranza degli italiani (compresi non pochi elettori socialisti e perfino comunisti), non vengono condivisi da una forte minoranza. I dissenzienti dicono che non si può far pesare sugli arabi l'eredità dolorosa, ed esclusivamente europea, delle persecuzioni naziste. Si ricorda, poi, l'aggressività militare israeliana, e si esaltano il sacrificio dei partigiani arabi e l'appoggio dei Paesi socialisti all'Egitto, alla Siria, eccetera. Il fatto, indiscutibile, che gli israeliani combattano per sopravvivere viene trascurato. Ma è questo, a mio parere, il punto decisivo, insieme al carattere libero e democratico, nel senso occidentale, del governo di Gerusalemme. Perché parlare sempre di libertà e democrazia e dimenticarsene al momento delle prove supreme?

DOMENICO BARTOLI

Un oleodotto americano per fare ricchi gli egiziani

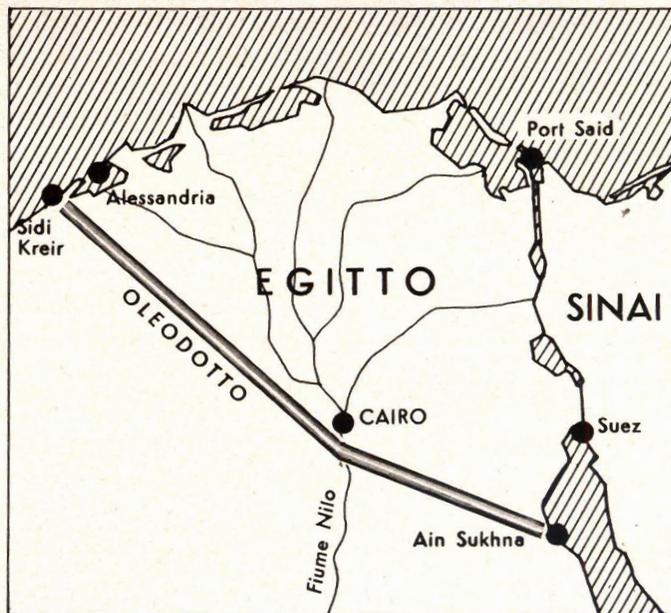
Anche prima della « guerra dei sei giorni », gli egiziani e gli sceicchi del petrolio pensavano a un oleodotto che unisse il Mar Rosso con il Mediterraneo. In tal modo si sarebbe evitata la costosa circumnavigazione dell'Africa da parte delle gigantesche petroliere che portano il petrolio arabo alle raffinerie europee, e l'erario egiziano, duramente provato dalla chiusura del Canale di Suez, sarebbe stato rimpinguato dai pedaggi per l'uso dell'oleodotto. Ma il progetto era stato sempre rinviato a causa dell'esplosiva situazione in Medio Oriente.

Soltanto due settimane fa, e proprio alla vigilia della nuova guerra fra israeliani e arabi, il governo del Cairo ha reso noto l'accordo stipulato con una « firma » americana per la costruzione dell'oleodotto (fra le società interessate all'impresa c'è anche *Kidder Peabody & Co., Inc.*, che gli arabi hanno spesso accusato di essere strumento

dell'imperialismo americano).

Il pacchetto di 345 milioni di dollari (oltre 200 miliardi di lire) costituisce il più grande investimento statunitense in Egitto dal 1956 a oggi. Mediatore dell'« affare » è un libanese di origine egiziana: Roger Tamraz, 34 anni, capelli rossi, occhiali da miope, diplomatico a Harvard, responsabile della filiale per il Medio Oriente della *Kidder Peabody*. Tamraz è riuscito a sottrarre il contratto a un consorzio di 16 « firme » europee (tra le quali alcune banche italiane e la *Finsider*), che avevano già sottoscritto un accordo preliminare per costruire l'oleodotto nel 1971.

Il colpo è stato possibile perché gli europei hanno perso tempo. Agli inizi di quest'anno, gli egiziani avevano denunciato l'accordo preliminare dal momento che i potenziali *partners* - come ha detto il ministro per il petrolio Ahmed Hilal - erano impegnati in « disgustose litiga-



L'oleodotto progettato dagli americani nel territorio egiziano è lungo 207 miglia, collega Ain Sukhna, nel Canale di Suez, con Sidi Kreir, nel Mediterraneo (per questa ragione si chiamerà probabilmente « Sumed »). Il suo costo è previsto in 345 milioni di dollari, corrispondenti a 207 miliardi di lire.

te » fra loro; per di più, insistevano nella pretesa di essere pagati secondo un confuso assortimento di valute, che andavano dallo *yen* alle *pesetas*.

La proposta degli america-

ni ha tagliato corto a ulteriori indugi. La *Bechtel Incorporated* di San Francisco, nota in campo internazionale, realizzerà il progetto e si farà pagare in dollari. Se la situazione tornerà normale (ma

l'accordo non prevedeva l'improvviso scoppio delle ostilità di questi giorni), i lavori avranno inizio nel 1974 e si concluderanno entro il 1976.

Kidder Peabody e la *First National City Bank* di New York si sono unite per una combinazione di investimenti che comprenderà anche fondi dati dall'Arabia Saudita e dal Kuwait, crediti e interessi garantiti dal governo americano tramite la Banca Export-Import. A cominciare dal 1977, l'oleodotto trasporterà 80 milioni di tonnellate di greggio all'anno, e le tasse di transito daranno un gettito di 150 milioni di dollari all'anno, pari a oltre 92 miliardi di lire.

Grazie alla garanzia della *Eximbank*, Washington spera che i benefici di cui verrà a godere il governo del Cairo siano determinanti nel modificare la politica estera egiziana, sottraendola ai condizionamenti degli sceicchi del petrolio e all'intransigenza anti-americana della Libia. Senza contare che il nuovo oleodotto porterà via clienti a quello israeliano, che unisce Eilat a Ashkelon.

(Time, '73 - Time Inc.)

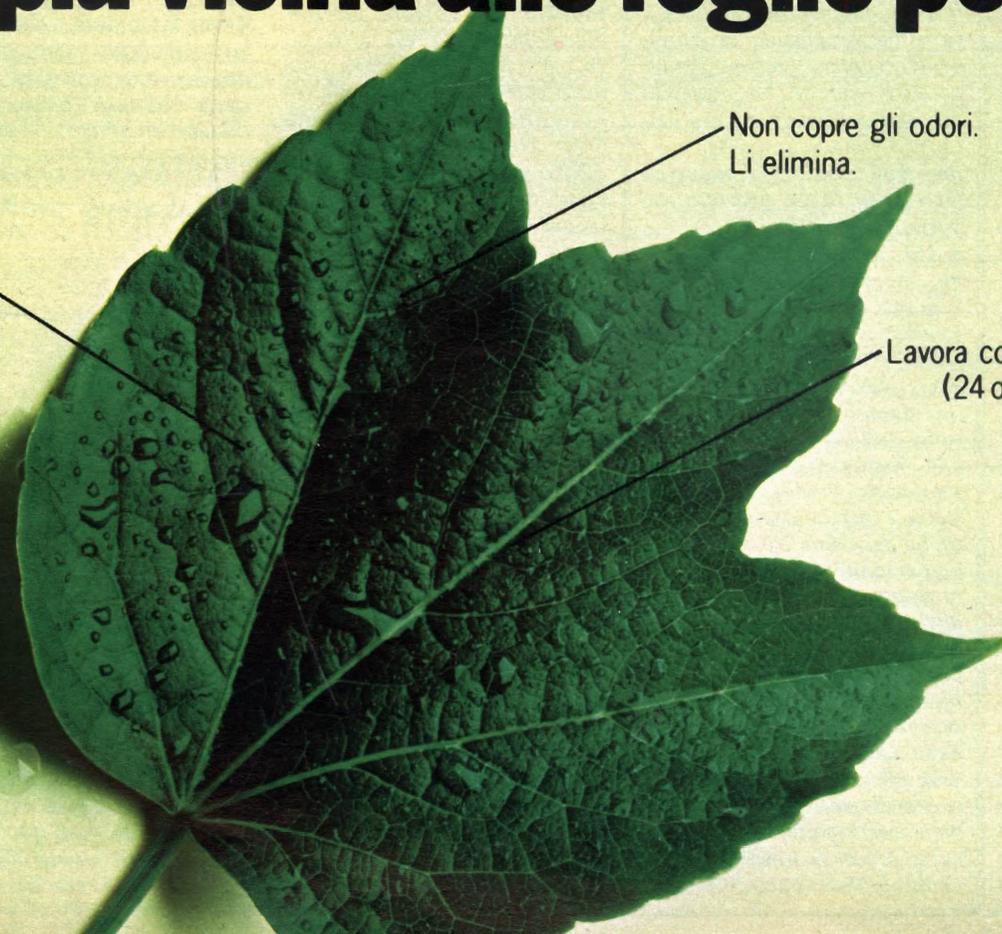
Air Fresh Solid

la cosa piú vicina alle foglie per depura

Non è uno spray

Non copre gli odori.
Li elimina.

Lavora continuamente
(24 ore su 24).



I nostri inviati su tutti i fronti della guerra

DIARIO DALL

Fronte siriano, ottobre

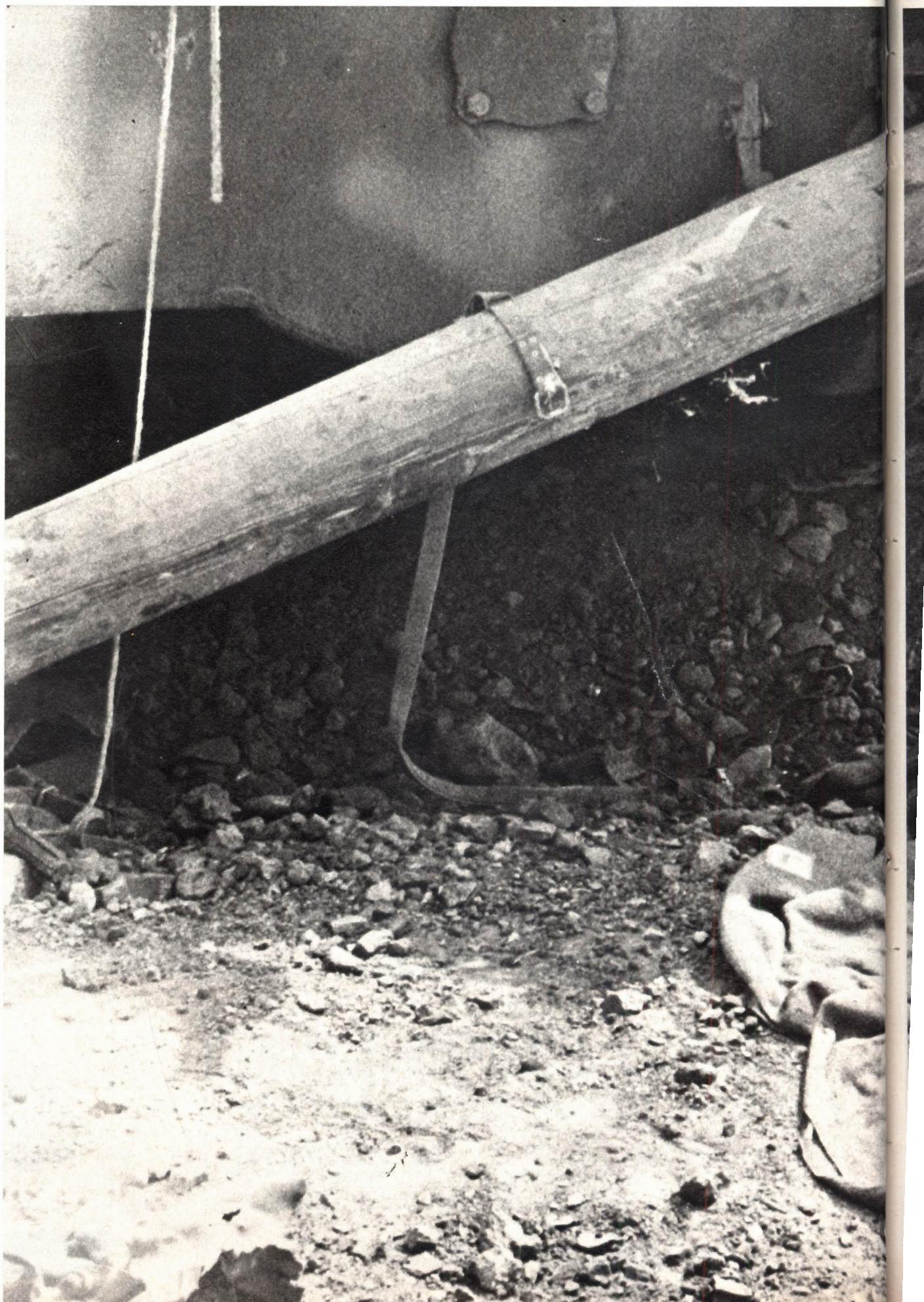
■ La splendida Damasco è vicina, direi a portata di mano. Nel momento in cui scrivo, le artiglierie israeliane tengono sotto tiro l'aeroporto della capitale siriana. Per la prima volta da un millennio una grande città araba è minacciata da un esercito ebraico.

È il momento della svolta, dopo le giornate di paura e di sangue (quando la stessa sopravvivenza dello Stato israeliano pareva minacciata), il Dio d'Israele è partito alla vendetta; ed io questa svolta l'ho seguita, minuto per minuto. Quello che segue è un resoconto fedele di questa settimana decisiva, vissuta sui fronti di guerra e inoltre a Tel Aviv e a Gerusalemme.

Ma vorrei cominciare dall'episodio più recente. Siamo sulla strada che porta da Kuneitra a Damasco. D'improvviso l'ufficiale israeliano che ci ha accompagnato fin quassù, sull'altipiano siriano, grida: « Disperdiamoci, gettiamoci in una buca! ». Abbandoniamo a tutte gambe la jeep e ci lanciamo tra i campi, buttandoci per terra. Sentiamo prima uno sgranare di mitragliatrice pesante, e poi il rombo delle artiglierie. Siamo a venti chilometri più avanti della vecchia linea del cessate il fuoco del '67, sotto la cittadina di Sasa, dove infuriano i combattimenti. I siriani devono avere un osservatorio da qualche parte, hanno visto la nostra jeep allo scoperto, e hanno scatenato il fuoco dell'artiglieria. Arrivano in rapida successione una dozzina di granate che si abbattono sul terreno circa duecento metri dietro di noi, sollevando una nuvola di fumo, tagliandoci la via di fuga. Vedo Mario De Biasi che, inginocchiato in una buca, continua a scattare fotografie. Accanto a me il collega Jack Viviers, del *Die Burger* sudafricano, sibila tra i denti, all'indirizzo dei siriani:

IL VOLTO DI UN CADUTO SENZA NOME

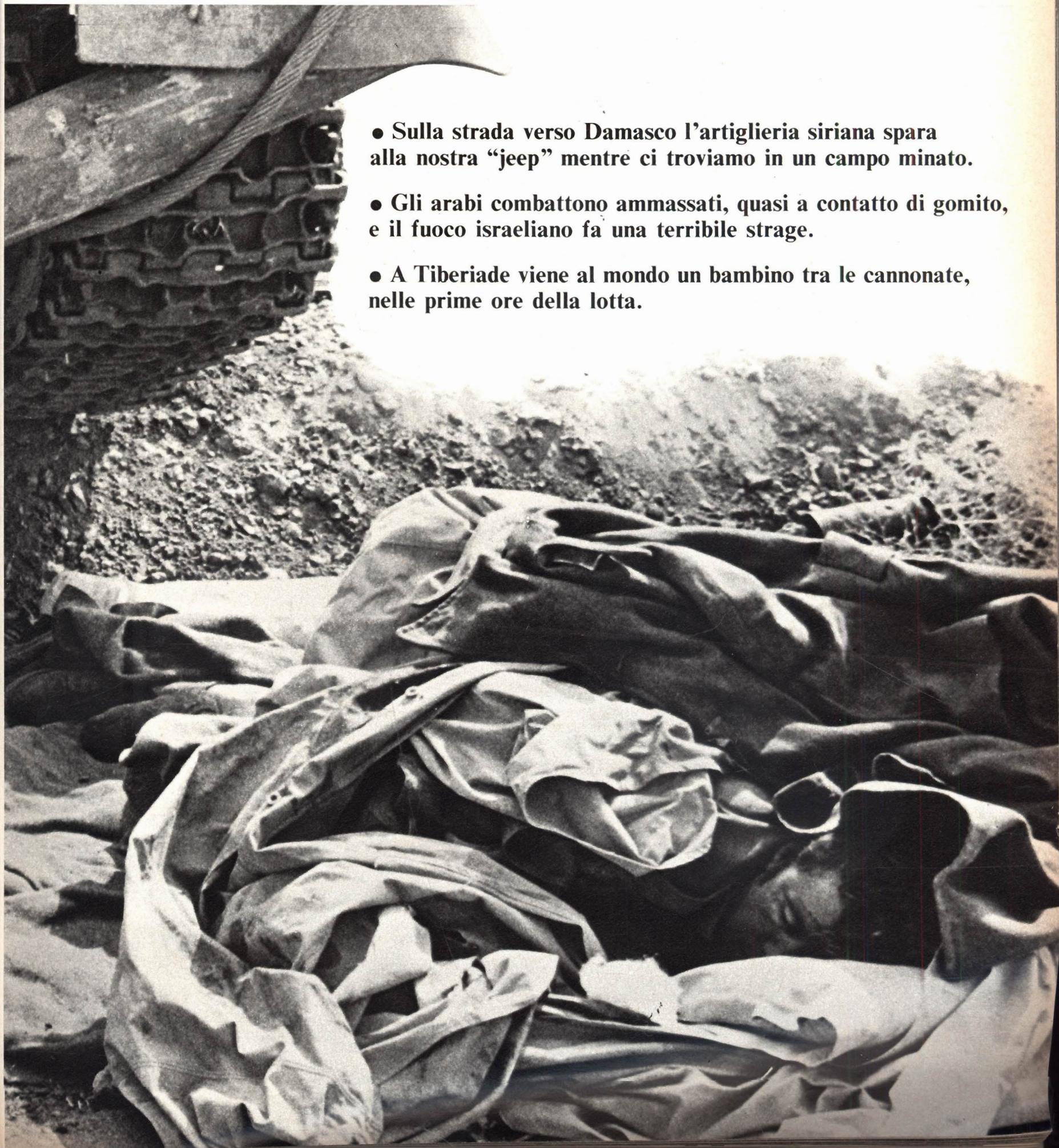
Accanto a un carro distrutto
giace il cadavere
di un soldato caduto in battaglia:
sul suo corpo i commilitoni
hanno steso
pietosamente un telone.



Raffaello Uboldi in Siria

ALL'INFERNO

- Sulla strada verso Damasco l'artiglieria siriana spara alla nostra "jeep" mentre ci troviamo in un campo minato.
- Gli arabi combattono ammassati, quasi a contatto di gomito, e il fuoco israeliano fa una terribile strage.
- A Tiberiade viene al mondo un bambino tra le cannonate, nelle prime ore della lotta.



Fronte della Siria

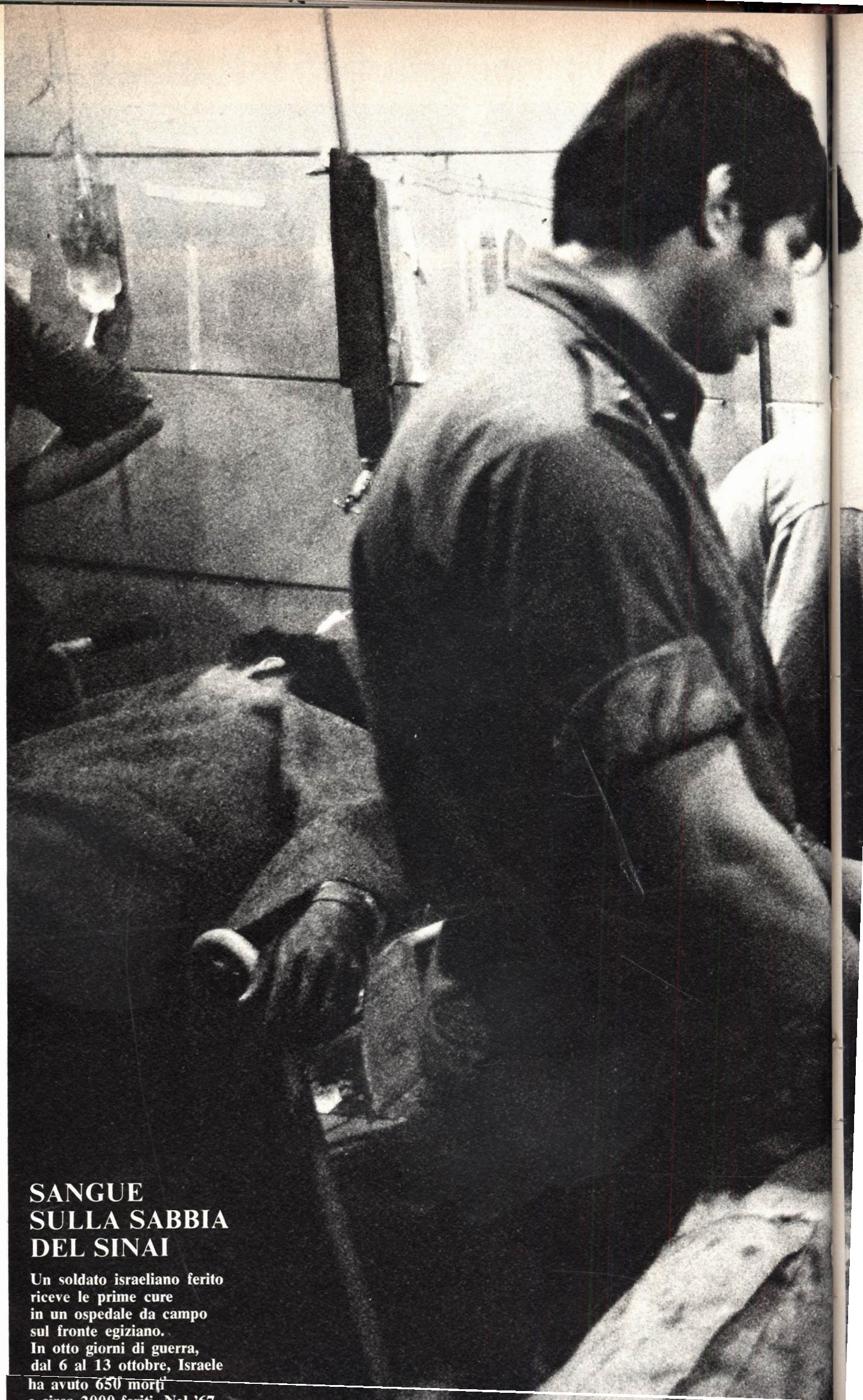
« Bastardi! ». Cerco di far corpo, per quanto mi è possibile, con i sassi e la sabbia del terreno. Dice l'ufficiale israeliano: « Sono nervosissimi. Sparano su tutto ciò che si muove, e così sprecano i colpi ». Pare anche che il terreno attorno sia seminato di mine. Ma questo me lo dicono dopo.

Appena i cannoni tacciono, risaliamo sulla jeep, e ci allontaniamo a tutta velocità. Giusto in tempo. Pochi minuti dopo i siriani ricominciano a battere la zona. Mi dice l'ufficiale israeliano: « È un mestiere pericoloso il vostro ». Dobbiamo proprio aver corso un bel rischio.

Abbiamo lasciato Kuneitra alle nostre spalle stamane, al seguito delle colonne corazzate israeliane, e ci siamo addentrati nella linea di questo fronte, che ora non si chiama più fronte del Golan, bensì fronte siriano, tanto profonda è la penetrazione in Siria delle truppe d'Israele. I villaggetti arabi che incontriamo sono deserti. Gli abitanti sono fuggiti nella notte, abbandonando ogni cosa, perfino le vacche e gli asini. Anche la ritirata dell'esercito siriano è stata drammatica. Centinaia di carri armati, forse un migliaio nell'insieme, giacciono sull'altopiano, e insieme a loro, in pose bizzarre e grottesche, i corpi dei soldati siriani uccisi.

Il paesaggio è meraviglioso, fatto di colori ocre, grigi, e verdescuro, quasi nero. Sulla sinistra si leva la mole massiccia del monte Hermon, e davanti una fila di colline brulle, sassose, dove i siriani tentano un'ultima, disperata resistenza. Ma i loro giorni paiono contati. Come ho detto prima, l'artiglieria israeliana tiene sotto tiro l'aeroporto di Damasco; e questo vuol dire che gli aiuti promessi da Mosca non giungeranno più, il ponte aereo sovietico non potrà funzionare. Entro in una postazione siriana abbandonata. Trovo un pacco di lettere, un pacchetto di tabacco, alcuni berretti verdi, del corpo dei paracadutisti, con l'aquila di Siria sulla fronte, e dei pomodori marci. Mentre torniamo verso Kuneitra incrociamo un camion israeliano carico di una trentina di prigionieri siriani, i primi che vedo da vicino. Sono soldati d'élite, della brigata « Assad » (che in arabo vuol dire *Leone*), ovvero la guardia del corpo del presidente siriano. Evidentemente il regime di Damasco sta bruciando nella battaglia tutte le sue riserve. Indossano tute mimetiche; e sono dei gran pezzi d'uomini, alti e robusti. Ma hanno facce spaventate, rigate dal sudore, dalla polvere e dalla fatica. Qualcuno cerca di coprirsi il volto con la mano, in segno di vergogna per la resa.

È domenica, giorno 14. Questa guerra è stata più lunga delle pre-



SANGUE SULLA SABBIA DEL SINAI

Un soldato israeliano ferito riceve le prime cure in un ospedale da campo sul fronte egiziano.

In otto giorni di guerra, dal 6 al 13 ottobre, Israele

ha avuto 650 morti e circa 2000 feriti. Nel '67 i morti erano stati 700.

SPECIALE
MEDIO ORIENTE



Fronte della Siria

cedenti. Di sabato, gli ebrei non hanno potuto riposare. L'avanzata israeliana continua il giorno 15, lunedì, e martedì 16. Qui le truppe d'Israele si sono scontrate anche con una brigata irachena, con unità scelte giordane, algerine e libiche. Mi dice un ufficiale israeliano: « Potremmo avanzare più rapidamente. Ma cerchiamo di risparmiare le vite dei nostri soldati ». Lunedì 15 l'esercito israeliano dista appena 32 chilometri da Damasco. Chiedo al generale Narkiss, il conquistatore di Gerusalemme araba nel '67, che ora comanda questo fronte, quando abbia intenzione di entrare in Damasco. Risponde: « Non sono un profeta ». L'ipotesi più probabile è che gli israeliani non intendano addentrarsi in quella palude umana che è Damasco: una città di quasi tre milioni di persone, capace di inghiottire, per semplice forza di inerzia, qualsiasi esercito al mondo. Si limiteranno a circondarla e a continuare la loro terribile « spedizione punitiva » contro l'esercito siriano.

Ma non è la prima volta che vedo in faccia la morte, in questa guerra. È già avvenuto nei giorni scorsi sulla strada per Kuneitra, a quota 1051 delle alture di Golan, nella località di Harmazit. E la morte aveva la faccia di due soldati siriani uccisi accanto alla carcassa carbonizzata del loro carro armato, un T-55 di fabbricazione sovietica, gli stessi carri di Praga. L'uno era raggomitolato su se stesso, come per cercare rifugio nel grembo della terra, madre di tutti i soldati morti, arabi o ebrei. L'altro, più chiaro di pelle, probabilmente curdo o berbero, giaceva sul fianco, in un atteggiamento di abbandono, di resa al destino. Vladimir Telnikov, che è con me, legge l'elenco delle apparecchiature mobili contenute nel carro, che è scritto in russo. Telnikov è un ebreo sovietico, profugo in Israele, un brillante critico letterario. Lo avevo intervistato due anni fa, per la TV italiana. Ora l'ho ritrovato sul Golan, come corrispondente di guerra per la BBC. L'offensiva israeliana in territorio siriano è scattata da qui, giovedì 11 ottobre. Io c'ero.

Il cielo sopra di noi è terso, macchiato qua e là da qualche nuvola di un color bianco accicante, forata dalle sagome scure dei cacciabombardieri *Skyhawk*,

A DAMASCO COLPITA DAL CIELO

I terrificanti effetti di un bombardamento aereo israeliano su Damasco, la capitale siriana. Le incursioni hanno provocato la morte di numerosi civili, tra cui alcuni cittadini stranieri.





che si avventano a volo radente sulle posizioni siriane, oltre queste gole dirupate, là dove i *Phantom* volteggiano più in alto, come delle frecce argentate.

Raccolgo da terra lo zainetto che contiene le poche cose che mi servono qui, e raggiungo di corsa il veicolo che mi porterà più avanti, verso Kuneitra, la città-fantasma, distrutta nella « guerra dei sei giorni » del '67. Dice un capitano israeliano: « Gli arabi non seppelliscono i loro morti prima di ritirarsi, e non portano via nemmeno i feriti. Su quelli che non possono più combattere cade l'indifferenza dei sopravvissuti. Lasciano a noi il compito di seppellirli, o di curarli ». La sera del 6 ottobre, sabato, giorno di inizio dell'attacco arabo, un giovane soldato israeliano ferito portò con sé, verso un posto di medicazione, vagando per ore negli altipiani del Golan, un soldato siriano che gli era caduto accanto, colpito più gravemente di lui. Ma quello non capiva questo gesto di solidarietà umana. Diceva: « Ti prego, lasciami giù a morire. Io non servo più a niente ».

Sono con me, oltre a Telnikov, anche un collega italiano, Piero Novelli della *Gazzetta del Popolo*, e un fotografo francese, di *France Soir*. Ci arrestiamo dopo le prime case di Kuneitra, o almeno quanto resta di esse. Un violento cannoneggiamento apre l'attacco dei carri e delle fanterie d'Israele. Prima sparano poche batterie, poi il fuoco si intensifica, entrano in azione anche le postazioni di lanciarazzi multiple. Sulle colline di fronte a noi, cominciano a divampare le esplosioni.

I coloni israeliani degli altipiani del Golan videro i carri siriani dilagare oltre la linea del '67, nel primo pomeriggio del 6 ottobre. Era anch'esso un giorno di festa, come oramai si sa, il giorno del *Yom Kippur*, la festa del grande digiuno e del perdono. Gli uomini validi presero le armi e raggiunsero i reparti che si battevano lungo la frontiera, mentre le donne, i bambini e i vecchi venivano sfollati. Malka Avizohar, una giovane donna, era in preda alle doglie del parto. Diede alla luce un bambino, Yoav, sul camion che la trasportava a Tibe-

PIETÀ PER IL NEMICO CATTURATO

Prigionieri egiziani, con le mani legate e gli occhi bendati, vengono rifocillati da soldati israeliani prima di essere trasferiti nelle retrovie del fronte.



**SUL FRONTE SIRIANO
PRIMA
DELLA CONTROFFENSIVA**

Sopra: il generale Moshe Dayan, ministro israeliano della Difesa, ispeziona un caposaldo sul fronte del Golan. La foto è stata scattata durante la resistenza dei presidi di confine all'offensiva siriana: prima, cioè, che le forze corazzate e l'aviazione di Israele rovesciarono le sorti della battaglia costringendo i siriani ad arretrare oltre le linee stabilite nel 1967. Sotto, a sinistra: bestie smarrite vagano tra i mezzi blindati israeliani sul Golan.



Fronte della Siria

riade. Il fragile schermo delle truppe israeliane poste di guardia alla linea del '67 ondeggiò sotto la spallata poderosa degli attaccanti, ma non crollò del tutto. Resistette il tempo necessario per dar modo all'aviazione prima, e poi ai mezzi corazzati israeliani di intervenire nella battaglia. Dice un ufficiale: « Fu la reazione davvero eroica dei presidi di frontiera a salvarci ».

Si combatté tutta la notte del sabato, e tutta la mattina del 7 ottobre in condizioni disperate. La proporzione delle forze di terra era, secondo alcuni, di uno a dieci a favore dei siriani; secondo altri, di uno a quaranta. Zeev H., un giovane comandante di carro, riuscì a distruggere, spostandosi con eccezionale rapidità da una parte all'altra del fronte sotto Kuneitra, ben nove carri avversari, prima di venir colpito egli stesso e gravemente ferito. Certe posizioni, come la piana di quota 1051, cambiarono parecchie volte di mano. La situazione migliorò soltanto nel pomeriggio del 7, con l'arrivo delle riserve.

Gli israeliani, come di consueto, dimostrarono maggiore esperienza e mobilità degli avversari. Le cifre che si danno qui, in zona di operazioni, sulle perdite siriane, sono spaventose. Mi dice un giovane ufficiale: « Combattono tutti ammassati, quasi a contatto di gomito. Non sanno fare la guerra di movimento, e quindi li martelliamo come vogliamo. Hanno perso quasi al completo i loro 800 carri ». La sera del 7, l'invasione nemica poteva dirsi contenuta. La mattina di lunedì 8, gli israeliani passavano al contrattacco. In serata solo il saliente sud del fronte del Golan era ancora in mani siriane. Venne eliminato nella giornata di martedì 9. Mercoledì 10 gli attaccanti erano stati ricacciati sulla vecchia linea del '67. L'indomani toccava agli israeliani di passare questa frontiera: in direzione di Damasco. Sul fronte del Golan erano bastate meno di cento ore per rovesciare le sorti della guerra.

Avevo già tentato, con Sergio Del Grande, di raggiungere il fronte del Golan il giorno 9. Ma l'impresa ci era fallita. All'altezza di Ein Gev eravamo stati bloccati da una pattuglia di polizia, e rispediti indietro, a Tel Aviv: sen-

I MAROCCHINI SUL CAMPO DI BATTAGLIA

Il generale Abešlam Seffrui, comandante della truppe marocchine inviate sul fronte siriano, impartisce ordini ai suoi uomini. Nel 1944 Seffrui partecipò alla battaglia di Montecassino.

za pietà. Ho avuto, come si è visto, miglior fortuna l'11: addirittura mi è riuscito di veder partire l'offensiva in territorio siriano, quella che in termini fantasiosi è stata soprannominata: « cerca e distruggi ».

La piana di quota 1051 appare letteralmente disseminata di carri siriani bruciati e sventrati. Quelli colpiti dagli aerei, hanno la torretta divelta e scaraventata lontana. Vi sono anche dei carri israeliani distrutti, diciamo nella proporzione di uno a dieci. Vicino a ciò che resta di un carro siriano, sono sparse per terra alcune focacce arabe, un cappotto di pesante panno militare e un rasoio.

L'attacco israeliano alla Siria parte il giorno 11, come ho detto, poco dopo le dieci di mattina. Sul mezzogiorno, una colonna di carri armati, *Centurion* e *Patton*, si ammassa per le strade di Kuneitra. I carri sono di color sabbia e coperti, sul retro, da strisce di stoffa rossa e gialla, affinché l'aviazione israeliana li riconosca come amici e non li colpisca per errore. Passano anche due automobili bianche, con a bordo un gruppo di osservatori dell'ONU, che si recano sulla linea del fronte per vedere cosa succede, e riferire al Consiglio di Sicurezza. Al volante della seconda macchina è un capitano italiano, Sika, un piemontese, in forza presso le Nazioni Unite. E in questo momento che i siriani, rimasti finora silenziosi, decidono di reagire. Una granata esplose a meno di cento metri da noi, sulle rovine di Kuneitra, una seconda ci passa sopra la testa e finisce in un campo, che prende fuoco, trasformandosi in una torcia gigantesca, altre ancora si perdono chissà dove. Mi rendo conto che siamo sotto tiro, e d'istinto afferrò Novelli, che sta col naso all'aria ad osservare le evoluzioni dei *Phantom*, e lo trascino con me in una buca, al riparo dalle schegge. Si tratta tuttavia di una reazione isolata, un gesto di rabbia che, per il momento almeno, non avrà seguito. La stessa aviazione siriana finora non si è fatta vedere, e ciò dice quanto sia stata duramente provata, dai primi giorni del conflitto.

I carri israeliani si rimettono in movimento verso le due del pomeriggio. I soldati che si affacciano dalle torrette sono giovanissimi, alcuni con volti imberbi, allegri, eccitati. Passando accanto a noi, disegnano nell'aria, con l'indice e il medio, il segno della « V », che vuol dire: « Vittoria ». Damasco, da dove ci troviamo, dista meno di 50 chilometri.

Poi la distanza, di giorno in giorno, sanguinosamente diminuisce. Ora Damasco è alla portata delle artiglierie di Israele. ■



Fronte del Sinai

**Il capitano telefona
ai suoi artiglieri:
“Sparatemi subito addosso!”**



Gli incredibili momenti della resistenza israeliana nella zona del Canale, mentre l'offensiva dell'Egitto arrivava al suo massimo vigore, e tutto sembrava crollare. Un professore di scuola media, ufficiale carrista, ci confida: "Forse, un giorno, gli arabi verranno in Israele come turisti, e noi andremo al Cairo..."

Fronte del Canale, ottobre

Il deserto, man mano che ci si avvicina al Canale, diventa questo immenso tavoliere piatto, battuto da un vento asciutto e caldo, di colore giallo bruciato, con qualche cespuglio verdastro e pochi avvallamenti e dune. È qui, in una stretta striscia di territorio a est di Suez, non più lunga di cinque o sei chilometri, che i carri armati egiziani e israeliani si fronteggiano come antiche falangi pronte alla battaglia. Visto dall'ultima postazione israeliana, prima della terra di nessuno che porta alle linee egiziane, il colpo d'occhio è impressionante. Mi dicono: « La volta che questi mostri si muoveranno, sarà la più grande battaglia di carri della storia, superiore a quella scatenata da Rommel nel deserto libico, o da Patton in Normandia ».

I soldati israeliani che dovettero sopportare il peso del primo attacco egiziano, quello del 6 ottobre, mi raccontano come è andata: « Fino al giorno prima ci guardavamo negli occhi, gli uni con gli altri, dalle due parti del Canale. I soldati egiziani parevano quelli di sempre, un po' stracciati, sempre un po' curvi sotto il peso delle armi che si portavano in spalla, per niente adatti alla violenza e alla guerra ». Ma quella sciattezza doveva rivelarsi come una sorta di abile mascheramento. Continuano gli israeliani: « D'improvviso ce li vedemmo volare addosso, come dei diavoli scatenati. Passarono il Canale con mezzi anfibi, e sul Canale gettarono dei ponti per fare affluire i carri armati. Noi apriamo il fuoco, falciando la prima linea egiziana. Fu un bagno di sangue. Ma altri ne sopravvennero, e altri ancora, una valanga umana che si rovesciava su di noi ».

Avvennero cose incredibili in quelle ore. Il sergente Abraham C. si buttò sotto i cingoli dei carri armati avversari e ne distrusse cinque con delle mine magnetiche. Il capitano David Z., comandante d'una compagnia israeliana rimasta accerchiata, disse ai suoi

LE IMPRONTE DEI MOSTRI D'ACCIAIO

Sollevando nuvole di polvere, un carro armato israeliano si avvicina alle linee egiziane. I cingoli di altri mezzi hanno lasciato visibili tracce nella sabbia.

uomini di chiudersi nel bunker, e poi, fidando nella solidità di quelle mura di cemento armato, chiamò al telefono la propria artiglieria, ordinando che facesse fuoco su di lui. Il bunker tenne, l'artiglieria fece strage degli attaccanti. Quelli che sopravvissero, vennero liquidati dagli uomini del capitano Z., quando tornarono all'aperto, ancora storditi dal rumore delle esplosioni.

Ma gli egiziani riuscirono egualmente ad occupare tre teste di ponte sulla riva orientale del Canale. La sera di lunedì 8 ottobre, nella conferenza stampa tenuta a Tel Aviv, il capo di Stato Maggiore israeliano, generale David Elazar, affermava: « I nostri soldati si sono battuti in maniera esemplare. Io credo che i soldati del '73 sono migliori di quelli del '67, che erano meglio di quelli del '56 che a loro volta erano migliori che nel '48 ». Era vero. Senonché anche i soldati egiziani di oggi erano migliori di quelli di ieri.

Raggiungiamo il fronte del Canale, Sergio Del Grande ed io, con una corsa in automobile di quasi 350 chilometri, attraverso il Negev e il Sinai. Compriamo un lungo giro al Sud, sotto la striscia di Gaza, per strade secondarie onde evitare di venir bloccati da qualche pattuglia israeliana, e rinviiati a Tel Aviv, come è accaduto a altri colleghi, essendo questo fronte ancora proibito ai giornalisti stranieri. Il diversivo ha successo. Riemergiamo sulla litoranea che costeggia le sponde del Mediterraneo poco dopo El Arich e la sua splendida oasi.

Carovane di nomadi e di cammelli vagano nel deserto, attorno a noi, indifferenti a tutto ciò che succede fuori di qui. Il mare è denso di colore, quasi viola, e sereno. La ferrovia che collegava il Sinai all'Egitto è stata distrutta nel '67 e mai più ricostruita. Ci siamo dimenticati di portare con noi dell'acqua, e abbiamo sete. Saranno i soldati di Israele, incontrati lungo il cammino, ad offrirci bottiglie di Coca-Cola.

In questa parte di Sinai c'ero già stato nel '67, nei giorni della travolgente avanzata israeliana fino al Canale, sotto la guida di quei fulmini di guerra che erano Rabin e Dayan. Ci torno per la seconda volta sei anni dopo, e come prima richiamatovi dalla guerra. Passai allora, nel deserto, una notte di paura, quando la nostra

jeep si guastò sulla via del ritorno, e fummo costretti (io ed un gruppo di colleghi), ad accamparci all'addiaccio, tra il fetore dei corpi carbonizzati dei soldati egiziani. Ci trasse d'impiccio, all'alba, una pattuglia israeliana. Il nostro viaggio di adesso scorrerà invece senza intoppi, dall'inizio alla fine: anzi, con un pizzico di fortuna in più.

Non ci ferma nessuno, fino a 25 chilometri dal Canale, allorché un capitano a torso nudo, rosso di pelo, tipico rappresentante, nei caratteri somatici, della generazione immigrata dall'Europa ci blocca con la legittima intenzione di sapere chi siano questi due estranei che si aggirano nelle immediate retrovie in abiti di foggia non regolamentare. Esaminate le nostre tessere di giornalisti, afferma che non bastano per raggiungere il fronte. Ci vuole un permesso speciale, che non abbiamo; e quindi dobbiamo tornare indietro. Noi tiriamo in lungo, chiediamo di parlare con un ufficiale superiore. Il capitano, dopo un momento di perplessità, decide di accontentarci. Ed è a questo punto che ci aiuta un pizzico di fortuna. Nella perfetta macchina bellica israeliana scopriamo che c'è almeno una cosa che non funziona: il telefono con cui il nostro capitano dovrebbe chiamare un superiore. Prova, riprova; e alla fine sbatte la cornetta sulla forcella, dicendo a noi: « Sentite un po', voi due! Andate dove vi pare. Tanto vi fermeranno più avanti! ». Senonché non ci fermano nemmeno più avanti.

Da martedì 9 ottobre gli israeliani hanno ritirato le proprie truppe dalla prima linea di difesa lungo il Canale, la così detta « Linea Bar Lev », per attestarsi da 3 a 5 chilometri da questo corso d'acqua, su posizioni più solide. L'arma vincente degli israeliani, nel conflitto del '67, fu quella aerea. Proprio per ciò che concerne l'aviazione, tuttavia, si è creato ora sul Canale, per qualche giorno dopo il 6 ottobre, una curiosa situazione di stallo tecnologico. I sovietici avevano dotato gli egiziani di una rete quasi perfetta di missili a testata cercante, i cosiddetti *Sam-2* e *Sam-3*, capaci di scattare automaticamente, dietro segnalazione radar, contro qualsiasi aereo si levasse in volo nella zona del Canale. Era chiaro, fin dagli inizi, che la campagna del Sinai sarebbe stata decisa dai carri armati; a meno che gli israeliani non fossero riusciti



Golda Meir al Consiglio europeo riunito a Strasburgo il 1° ottobre, cinque giorni prima della guerra.

GOLDA MEIR: "STIAMO PAGANDO UN PREZZO TERRIBILE"

PTel Aviv, ottobre
er la prima volta nel corso della storia, un Paese in guerra è guidato da una vecchia donna che ha tutta l'aria di una nonna. La si immaginerebbe facilmente a casa, a raccontare favole ai nipotini, ma nonna Meir non può concedersi questo lusso, e lei, del resto, è fatta di dura quercia. Si mette l'elmetto, e va al fronte, imbraccia il fucile delle parole, e dice al suo popolo alcune dure verità: « Noi, proprio noi ebrei non possiamo permetterci il lusso della disperazione ». E tutta Israele frema con lei, di collera e di speranza.

Ma quale sarà, signora Meir, il prezzo di questa guerra? E quanto potrà durare?

Risponde: « Il prezzo è quello di ogni nostro figlio che muore. E questo è un prezzo terribile. L'ho già detto altre volte. Non ho timore che noi non si vinca, questa o qualsiasi altra guerra. Ma per la vittoria bisogna pagare, e per noi il prezzo è alto. E anche questa volta dovremo pagare il prezzo più alto. Quanto al problema della durata di questa guerra, nessuno può pronunciarsi. È più che naturale che ognuno si ponga questa domanda. Ma è altrettanto ovvio che ciascuno può rispondere da solo: la guerra durerà il tempo necessario per raggiungere l'obiettivo che ci è più caro: fare in modo che sia l'ultima guerra che noi affrontiamo ».

Il ragionamento è chiaro, la conclusione da trarsi anche: Israele, questa volta, non si accontenterà di una tregua, ovvero di una semplice funzione di pace, con le frontiere incerte, con il mondo occidentale che subisce il ricatto dei Paesi arabi e dei guerriglieri fedain, con Sadat e i siriani che minacciano: « Cancellare-

remo gli ebrei dalla faccia della Palestina ». Israele pretenderà la pace. « Una pace vera », come ha detto Dayan. Si capisce questa pretesa ricordando la gravità del rischio corso adesso.

Le immagini che abbiamo visto sono quelle solite, consacrate da 25 anni di vita dello Stato israeliano. I soldati che vanno alla guerra facendo l'autostop, lo scatto di orgoglio nazionale dopo l'aggressione, i doppi turni nelle fabbriche perché la produzione non si arresti, l'esercito dei civili - degli ingegneri come dei camerieri, degli operai come degli spazzini - che d'improvviso si trasforma in un esercito di militari. Ma quanto a lungo un popolo può sopportare sulla propria pelle questa situazione di innaturale tensione?

Israele è uno dei pochi Paesi al mondo a conoscere un ritmo di espansione economica costante, malgrado quattro guerre, dal 1948 ad oggi. Il prodotto nazionale lordo risulta più che raddoppiato nel '70 rispetto al '60, e nelle previsioni dovrebbe raggiungere, per il '75, la cifra record di 28 miliardi di lire israeliane. Per contro, le spese destinate alla Difesa continuano ad assorbire il 23 per cento del bilancio nazionale; e c'è il problema, non indifferente, di una popolazione di 3 milioni di ebrei, che deve controllare 1 milione e 200 mila arabi, nei territori occupati dopo la « guerra dei sei giorni ». Un'esistenza quotidiana condotta avanti sulla lama di un coltello, e in queste condizioni diventano più chiari anche taluni risvolti interni della guerra in corso.

Le ragioni che hanno indotto Israele ad attendere a pie' fermo l'attacco arabo, senza lanciarsi nell'avventura di una guerra pre-

ventiva, sono già state esaminate a fondo: il Paese non poteva passare per aggressore, sovrapponendo una sconfitta di carattere politico ad una probabile vittoria militare. Ma quando l'aggressione siro-egiziana è scattata, si è potuto constatare un'altra cosa ancora, che forse non era stata tenuta nel debito conto prima: nel giro di sei anni, dalla guerra del '67 ad oggi, gli eserciti arabi avevano acquistato in mordente e in coraggio, il fiume incessante di aiuti dall'Unione Sovietica li aveva dotati delle armi più sofisticate. E adesso le sapevano usare.

Non è improbabile che per qualche drammatica ora Israele abbia anche pensato di non farcela. C'è stata, a questo punto, una svolta nella vita interna israeliana? Non vorremmo aver l'aria di addentrarci sul terreno minato della fantapolitica. Ma è certo che alcuni avvenimenti danno da pensare; e tra questi il richiamo in servizio, accanto al capo di Stato Maggiore David Elazar (che potrebbe aver dato troppo peso ai consigli di prudenza dei politici, di fronte all'aggressione araba che si preparava), dei vecchi generali delle guerre-lampo e preventive, come Bar Lev, Rehavam Ze'evi, Mordechai Hod, e lo stesso vincitore della « guerra dei sei giorni », Yitzhak Rabin. Sarebbe troppo semplicistico parlare di un trionfo del partito dei « falchi » contro quello delle « colombe »: i « falchi », se mai ci sono in Israele, sono il prodotto dell'attacco siro-egiziano. Ma è certo che il gran' patron di questi giorni appare essere più che mai Moshe Dayan, leader dell'esercito. È in questo quadro che nasce la decisione di invadere la Siria, dopo essere stati invasi, e la richiesta di far coincidere la conclusione del conflitto con una pace vera: dopo 25 anni di vita e 4.000 di storia.

Fronte del Sinai

ad individuare il luogo dove si trovava il « cervello » dei Sam-2 e Sam-3, ovvero la loro centrale di comando, e a distruggerlo. Questo scudo così impenetrabile era inoltre di tipo difensivo, copriva gli egiziani entro un raggio di 40 chilometri sulle due sponde del Canale, e non oltre. Se si fossero avventurati troppo profondamente nel Sinai avrebbero perso il loro ombrello protettivo. Questo spiega i giorni di inattività nel Sinai, dal 9 al 13 ottobre.

Entriamo nello schieramento del fronte. Procediamo contando alia rovescia i chilometri che ci separano dall'ultima postazione israeliana: meno 15, meno 12, meno 10 e così via. Pare a noi che la nostra automobile, che avanza solitaria sulla strada di El Kantara, circondata a destra e a sinistra da quei giganti di ferro che sono i Centurion e i Patton israeliani, abbia qualcosa di molto fragile, perfino di patetico. L'ultimo carro israeliano prima del nemico è schierato di fianco, in modo da allungare, con la propria sagoma, la linea di difesa. Il cannone è girato verso le postazioni egiziane, e dietro gli è stata accumulata una montagna di proiettili, pronti all'uso. Parliamo col comandante del carro, un gigante barbuto, con una tuta da meccanico addosso. Di professione è vice-preside di una scuola media. Appartiene alla generazione ebraica, nata e cresciuta in Israele, e come tutti i « sabra » nutre meno rancore nei confronti degli arabi dell'altro grande gruppo in cui si divide il popolo israeliano: quello degli immigrati del dopoguerra. Ha circa quarant'anni; e - cosa sconcertante per il comandante di un avamposto, attorno a cui, domani, si accenderà la battaglia - è un mite personaggio, un sognatore che dice: « Chissà! Forse un giorno la guerra finirà davvero, e gli arabi potranno venire da noi come turisti, e noi magari andare da loro, al Cairo, nella stessa veste... »

Il fronte in questo momento è tranquillo (questa mia prima visita al Sinai è del giorno 10, mercoledì), se si eccettua qualche proiettile che giunge, sporadicamente, dalle postazioni egiziane. Mentre ripercorriamo in senso inverso la strada che ci riporterà nelle retrovie, e da qui a Tel Aviv, decine di soldati, che ci hanno scorto, corrono verso di noi portandoci pezzi di carta su cui hanno scritto numeri telefonici, e messaggi per le loro famiglie, mogli, madri, sorelle e fidanzate. I foglietti si accumulano sui sedili dell'auto. Scopriremo alla fine che sono più d'un centinaio. Ma come si fa a deludere questa gente? Uno di noi due, domani, dovrà passare la giornata al telefono.

La battaglia del Sinai si accenderà sabato, giorno 13. Gli egiziani attaccano per primi, si suppone per alleggerire con un tentativo di sfondamento al sud, la pressione che gli israeliani esercitano al nord sui siriani. Ma già domenica 14 vengono respinti, lasciando sul terreno 220 carri. Tocca adesso agli israeliani contrattaccare.

Raffaello Uboldi

I MICIDIALI PROTAGONISTI
DELLA GUERRA AEREA

PHANTOM



Il 6 ottobre scorso, allo scoppio della quarta guerra mediorientale, lo Stato d'Israele allineava - almeno secondo le informazioni di dominio pubblico - un totale di 488 aeroplani militari, dei quali 90 Phantom e 125 Skyhawk di fabbricazione americana, più 50 Mirage francesi. Indubbiamente i Phantom, velocissimi, pesanti e potentemente armati, costituiscono oggi la punta dello schieramento aereo israeliano: sono infatti agili e manovrabili anche in

rapporto alla loro mole. Il lontano prototipo del Phantom (XF4H-1) volò per la prima volta il 27 maggio 1958, fornendo eccellenti risultati, ma il primo Phantom della serie attualmente in dotazione alle Forze Aeree di Israele (serie F-4E, Phantom II) ha volato solo il 30 maggio 1967, cioè dopo la conclusione della Guerra dei Sei Giorni.

Il Phantom II F-4E è un cacciabombardiere biposto, eclettico, polivalente, già impiegato con

successo dalle U.S. Air Forces, dall'U.S. Navy e dall'U.S. Marine Corps nel Vietnam contro i MIG 17 e i MIG 21 sovietici, tanto dalle portaerei quanto dalle basi terrestri, ed esportato in numerosi Paesi tra i quali la Gran Bretagna, la Germania Occidentale, e l'Iran. È dotato di 2 turboreattori General Electric J79-GE-17 che erogano ciascuno una spinta di 5.385 chilogrammi (8.120 kg. con il post-bruciatore) e gli consentono una velocità massima di 2.410 chilometri orari (Mach 2,27) a 12.200 metri di quota, e di 1.465 km/h. (Mach 1,2) a livello del mare. La velocità ascensionale iniziale è di 9.150 metri al minuto, mentre la quota di tangenza supera i 21.600 metri. Il massimo raggio d'azione tattico è di 1.060 chilometri, l'autonomia assoluta

(ad aereo disarmato) raggiunge i 3.700 chilometri, alla velocità di crociera di 920/930 chilometri orari.

Il peso a vuoto del Phantom II F-4E è di 13.800 kg., il peso massimo al decollo di 27.500. L'armamento è costituito da un cannoncino a canne rotanti del tipo M-61 A1, da 4 o 6 missili Sparrow III B e da 4 Sidewinder IC. Nelle missioni da bombardamento il massimo carico di caduta - convenzionale o atomico - è di 16.000 libbre (7.257 chilogrammi).

L'apertura alare del Phantom II F-4E è di m. 11,70, la lunghezza di m. 19,15. Si tratta, insomma, di un cacciabombardiere altamente efficiente e sofisticato, se non proprio - oggi - d'assoluta avanguardia. ■

MIG 21



Su una forza complessiva di 930 aerei militari (alla data del 6 ottobre scorso) l'Egitto e la Siria possedevano, come nerbo della loro forza aviatoria, 320 MIG 21 di fabbricazione sovietica: 220 l'Egitto e 100 la Siria.

Il prototipo di questi ottimi ma ormai superati cacciabombardieri, ideati dai famosi ingegneri Artem Mikoyan e Mikhaïl Gurevich, fu presentato il 25 giugno 1956 e

impressionò notevolmente gli osservatori occidentali. I MIG 21 furono poi costruiti in un numero sconosciuto ma certamente altissimo di esemplari, e in diverse serie e varianti. Già impiegati nella Guerra dei Sei Giorni, dove peraltro furono quasi tutti distrutti al suolo dalla folgorante azione a sorpresa dei Mirages israeliani, essi conseguirono tuttavia alcuni successi parziali, sia in quello

scacchiere che nell'annosa guerra del Vietnam. Ma nel Vietnam si dimostrarono sensibilmente inferiori ai Phantom americani.

La maggior parte dei MIG 21 impiegati oggi dall'Egitto e dalla Siria appartengono alla serie F e, nel codice della NATO, sono chiamati Fishbed C. Sono intercettori con ala a delta, molto più piccoli e leggeri dei Phantom II F-4E di Israele: hanno infatti una apertura alare di m. 7,60 e una lunghezza di m. 14,30, e il loro peso massimo al decollo oscilla fra i 7.700 e gli 8.200 chilogrammi.

I MIG 21 F sono in dotazione anche alle Forze Aeree dell'Afghanistan, di Cuba, Finlandia, Ungheria, India, Indonesia, Cecoslovacchia, Irak, Germania Orientale, Polonia, Romania, Nord Vietnam e Jugoslavia. Monoposti, dispongono di 1 reattore Tu-

manskiy R. 37 F da 4.300 chilogrammi di spinta (5.670 kg. con il post-bruciatore), toccano i 2.120 km/h. (Mach 2,0) a 11.000 metri e la loro velocità ascensionale iniziale è di 9.000 metri al minuto. Il raggio d'azione bellico è di 600 chilometri, l'autonomia massima di 2.000, mentre l'armamento normale è costituito da 1 o 2 cannoncini da 30 mm. e da 2 missili K-13 Atoll a raggi infrarossi. Più avanzate le caratteristiche dei MIG 21 MF (codice NATO, Fishbed J), che pure sembrano in possesso degli egiziani e dei siriani: 1 reattore Tumanskiy R. 11 da 5.100/6.600 kg. di spinta, velocità massima 2.230 km/h. (Mach 2,1) a 11.500 metri, autonomia assoluta 1.800 km., peso massimo al decollo 9.400 kg., armamento 2 cannoncini da 23 mm., 4 missili K-13 Atoll e 4 bombe da 250 chilogrammi. ■

MIRAGE



Il terzo grande protagonista dell'attuale conflitto mediorientale è il cacciabombardiere Mirage, di fabbricazione francese. Nel 1967 i Mirages III E dell'aviazione israeliana conquistarono in poche ore, all'inizio della Guerra dei Sei Giorni, il pieno dominio dei cieli.

All'inizio dell'attuale conflitto, Israele possedeva non più di 50 Mirages III E, non avendo ricevuto ulteriori rifornimenti dalla Francia a causa dell'embargo posto dal generale De Gaulle nel-

l'estate 1969 ad un successivo stock di 50 Mirages serie 5. Domenica 14 ottobre i Mirages 5 (che sono semplicemente dei Mirages III E perfezionati) sono entrati in campo anche contro Israele: e, poiché non risulta che l'Egitto possedeva questi aeroplani, è da presumere che si tratti di Mirages appartenenti alla Libia, che ne ha acquistati un centinaio dalla Francia. La Francia infatti, oltre che nei Paesi suddetti, ha esportato Mirages in Belgio, Bra-

sile, Irak, Arabia Saudita, Colombia, Pakistan, Libano, Sud Africa, Perù, Spagna, Svizzera, e perfino nell'emirato di Abu Dhabi.

Il prototipo di tutti i Mirages, creato, come i successivi, dai tecnici di Marcel Dassault, volò il 18 novembre 1956 dimostrando qualità aeronautiche superlative. Impossibile descrivere anche sinteticamente gli sviluppi delle diverse serie, sottoserie e varianti dei Mirages. Per arrivare al prototipo del Mirage III - un modello eccellente, ma oggi largamente superato - bisognò attendere il 1961 (primo volo il 5 aprile di quell'anno), e solo nel 1964 ne cominciò la produzione in serie. L'aereo è monoposto con ala a delta, dotato di un reattore SNECMA Atar 09 C3 che gli fornisce una spinta di 4.280/6.200

chilogrammi e gli consente una velocità massima di 2.230 km/h. (Mach 2,1) a 12.000 metri e di 1.340 km/h. (Mach 1,1) al livello del mare. Il raggio tattico (medio) d'azione è di 680 chilometri, la quota di tangenza supera i 17.000 metri, mentre l'armamento è costituito da 2 cannoni DEFA 5-52 da 30 mm. e da una combinazione variabile di missili aria-terra e aria-aria. Come massimo carico di caduta il Mirage III può trasportare 4.000 kg. di bombe esterne: convenzionali, di regola, ma anche atomiche tattiche. L'apertura alare è di m. 8,22, la lunghezza di m. 15,03, il peso a vuoto di 7.500 kg. e a pieno carico di 13.500 kg.

Le versioni più recenti dei Mirages (F1 e G8), assai più progredite, non sono in forza né a Israele né ai Paesi arabi. ■

I nostri inviati su tutti i fronti della guerra

PERCHE' GLI EGIZIANI

■ Alla vigilia dell'attacco, le guide arabe dicevano sottovoce ai turisti stranieri: "Presto, tornate a casa vostra".



Il presidente egiziano Sadat (primo a destra) alla preghiera del venerdì in una delle moschee del Cairo.

Il Cairo, ottobre

La mattina del 1° di ottobre, un ignoto corrispondente egiziano spedito sul Canale di Suez per un servizio come se n'erano fatti a centinaia negli ultimi anni, trasmise a una agenzia di informazioni del Cairo la notizia che le truppe erano in stato di allarme. La notizia era di poche righe: due agenzie straniere la rilanciarono all'indomani più per dovere professionale che per convinzione. Un diplomatico la segnò con un tratto di lapis rosso e la mise da parte sul tavolo: dopo tutto, ne aveva viste parecchie molto simili a quella, in due anni. Il 3 e il 4 ottobre alcuni piccoli incidenti cominciarono a turbare la vita degli stranieri del Cairo: la lavandaia, il falegname, un fornitore si scusavano per qualche servizio in ritardo o tirato via. Un apprendista, un operaio, un giovane lavorante non erano più in bottega: « In questi giorni devo fare tutto da solo ». Il pomeriggio del 5 qualche voce più consistente arrivò nelle am-

basciate del Cairo: l'allarme sul Canale pareva confermato: sembrava che l'esercito stesse mobilitando. Alla stessa ora, una coppia di italiani in vacanza scese da un taxi vicino alla grande piramide: s'accostò un vecchio arabo, una di quelle vecchie guide che conoscono almeno venti parole di tutte le lingue del mondo, e si offrì di accompagnarli nella visita. Era una coppia molto giovane e a un certo punto (la visita ormai stava finendo) il vecchio disse: « Perché non ve ne andate? Perché state così lontani da casa? Hanno richiamato mio figlio alle armi, sta scoppiando un'altra volta la guerra. Io mi ricordo di quella di sei anni fa. Il rumore delle bombe si sentiva anche da qui. Poco, ma si sentiva ». Ho salutato quei due turisti una di queste sere. Sarebbero partiti all'indomani dal Cairo in guerra.

Sul Canale si combatte, dal Mediterraneo fino alle porte del Mar Rosso. I comunicati di guerra dicono (come quello



Alberto Bains dal Cairo

SONO COSI' CAMBIATI

■ I giovani erano già misteriosamente scomparsi dalla circolazione, un giornalista segnalò "qualcosa" dal Canale, ma nessuno ci credeva ancora.

■ Ora, per la gente, il fatto enorme sembra già avvenuto e concluso: "Adesso non mangeremo più la sabbia".



Soldati israeliani presi prigionieri nei combattimenti del Sinai vengono avviati verso il territorio egiziano.

PERCHE' GLI EGIZIANI SONO COSI' CAMBIATI

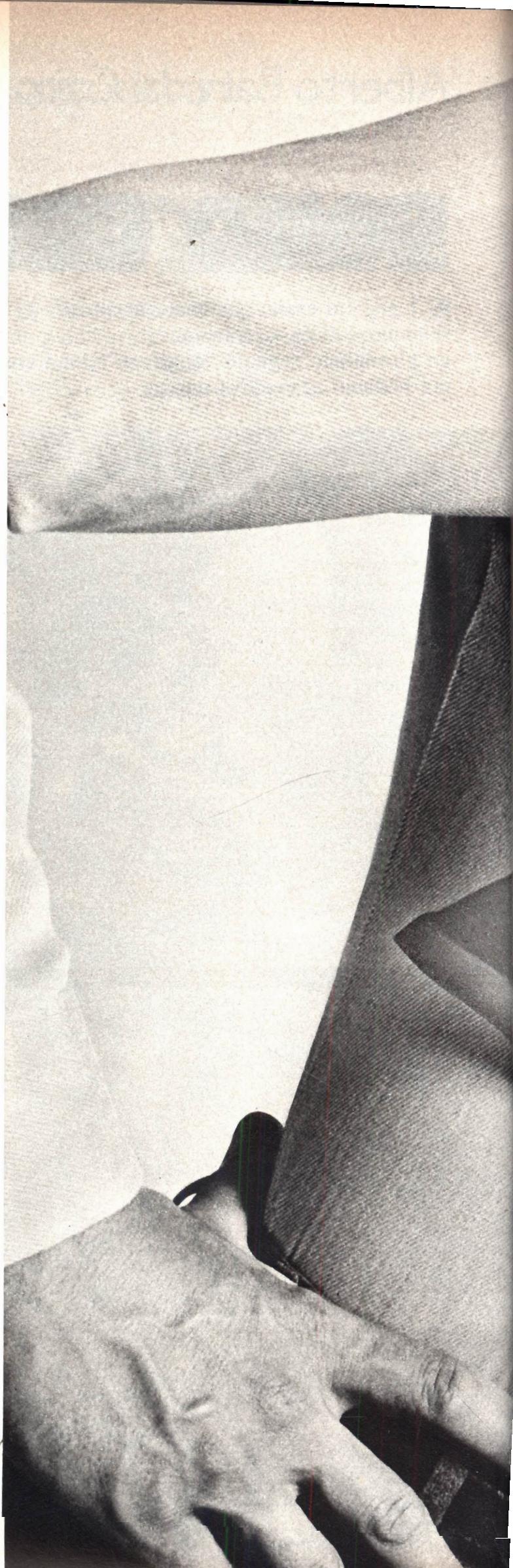
egiziano n. 26) che « feroci » combattimenti di carri si svolgono nel settore centrale del Sinai. È il 14 ottobre, nono giorno di guerra: al di là della vecchia linea fortificata israeliana, l'Egitto ha costruito una fascia di ferro e di uomini. Non ci sono problemi di rifornimento, le linee per il fronte sono « corte » e i testimoni dicono che il transito tra le due rive non sembra molto disturbato dagli aerei o dal cannoneggiamento israeliani. Quanti uomini e quanti carri abbiano attraversato quei ponti, ovviamente non è dato a sapere: di certo si sa che le posizioni egiziane nel Sinai si sono molto consolidate. La « fascia » ha profondità disuguali, ma mette il Canale e i suoi ponti fuori portata dell'artiglieria. Le truppe di Israele si sono sganciate, ripiegando su una seconda linea che alcuni stimano a 40 chilometri nell'interno e altri più indietro verso il passo di Mitla. La strategia della guerra, come la si ricava dalle fonti ufficiali, sembra indicare per ora nelle forze egiziane un accamparsi massiccio e prudente nel Sinai. In altre parole, l'Egitto rafforza il suo fronte senza addentrarsi troppo profondamente nel deserto e stando al riparo del suo sistema di missili installato sulla riva orientale. Formazioni di carri armati, artiglierie pesanti, soldati, avanzano senza troppo scostarsi da quell'ombrello di missili terra-aria *Sam* (di fabbricazione sovietica) che ha avuto tanta parte nella strategia e nei successi di questi primi giorni di guerra. La lotta va avanti con i duelli aerei sul Mediterraneo o sul Sinai, con il lungo contrapporsi delle artiglierie e le battaglie dei carri. L'Egitto mantiene l'iniziativa, lascia le linee lunghe al nemico.

Al Cairo sono convinti che il tempo è contro Israele. La macchina militare di Tel Aviv, scrivono i giornali, travasa gli uomini dalla pace alla guerra, mette in tutte le mani un fucile: per non rischiare la paralisi, il sistema presuppone che le crisi siano rapide e che le guerre si misurino a giorni. È questo uno dei motivi che fanno logicamente supporre l'imminenza di un contrattacco israeliano. Ma cosa c'è stato di logico in questa guerra, finora? La linea Bar Lev era ritenuta imprendibile. Le probabilità che l'Egitto attaccasse in quel modo potevano essere stimate una su mille. Una valutazione americana, citata al Cairo, stabiliva a tre giorni la capacità di resistenza dell'esercito egiziano in un nuovo conflitto con Israele. Nessuno pensava che il labirinto politico del presidente Sadat potesse avere un'uscita davanti al Canale.

Annunciata per sei anni, declamata, promessa, ritenuta impossibile,

questa guerra è scoppiata davvero, lasciandosi intorno un infinito stupore: non ha sorpreso soltanto i soldati israeliani della linea Bar Lev, ma anche i diplomatici, gli esperti militari, i giornalisti. La cosa più stupefacente di questa guerra, inattesa da tutti, è che Sadat, a suo modo, l'aveva annunciata. Tempo fa, in una intervista a *Newsweek*, il presidente aveva detto, con un'ovvia allusione alla guerra, che avrebbe « fatto qualcosa ». Al suo interlocutore aggiunse: « Se non la farò, chiamatemi pure bugiardo ». La data dell'offensiva è stata scelta con calcoli molto sottili. Gli israeliani erano lontanissimi dal sospettare un attacco sul Canale e meno che mai lo aspettavano in questo mese del *Ramadan*, in cui gli arabi, secondo i precetti del Corano, digiunano dall'alba al tramonto, con i muezzin che invitano alla preghiera e i minareti illuminati a festa. L'Egitto ha puntato su questa presumibile convinzione israeliana e su un'altra scadenza religiosa, lo *Yom Kippur*, la festa del perdono che Israele celebrava quel giorno. A un calcolo sul Corano si è aggiunto un calcolo sulla Bibbia: c'è sempre un libro sacro tra le armi, nel Medio Oriente. È scattata così, poche ore prima che la notte scendesse, un'operazione militare che osservatori di ogni parte e d'ogni tendenza definiscono « magistrale ».

Dal 6 ottobre, ormai, l'Egitto sembra diviso in due parti che non si incontrano, non si vedono, non comunicano. C'è l'Egitto dei civili, che vive nel rombo costante delle radio; e quello dei militari, che è nelle basi, negli aeroporti, sul Canale, nel Sinai. Così il Cairo, di giorno, non è troppo diverso da come lo vedi un mese e mezzo fa, quando non c'era la guerra e non c'era la pace. C'è più sorveglianza, in giro, e i poliziotti portano alla cintura un elmetto. Le scuole sono state chiuse, l'apertura dell'Università rimandata. La benzina è razionata, ma non tanto da rendere il traffico meno convulso e fulminante del solito. Finora le sirene dell'allarme aereo hanno suonato soltanto tre volte: l'ultima alle 7 del mattino di lunedì 15 ottobre, decimo giorno di guerra. Le ore più spettrali di questa settimana il Cairo non le deve alla guerra, ma al *Ramadan*: alle cinque e mezzo del pomeriggio il sole tramonta e la città si vuota perché è l'ora del pasto dopo il lungo digiuno. Due ore dopo, la vita riprende nella città completamente oscurata. Il fronte è a meno di 200 chilometri: per un aereo da guerra, a non molti minuti di volo. Le auto viaggiano con mezze luci o con fari azzurrini. Radio e televisione trasmettono inni patriottici, preghiere, parole del Profeta e notiziari di guerra, ma mantengono anche i





Ascolta le sue incisioni con casse acustiche AR.

Un gran numero di illustri musicisti rende alle casse acustiche AR il più bel complemento possibile: le usa nella propria abitazione.

Herbert von Karajan, che dirige orchestre in tutto il mondo, usa casse acustiche AR nella sua casa di St. Moritz e nel suo appartamento di New York.

Con lui Fiedler, Karl Böhm e il baritono Dietrich Fischer-Dieskau ascoltano con piacere. Così pure il trombettista jazz Miles Davis e la cantante Judy Collins.

Ricordate che lo scopo della cassa acustica è quello di darvi la musica senza dovervi dimenticare gli altoparlanti.

Provate anche voi a sentire la musica dimenticando gli altoparlanti.

Le casse acustiche AR sono garantite per 5 anni.



AR 3a - scelta da Herbert von Karajan



AR 7 - altrettanto buona

Acoustic Research International
Agenti per l'Italia: Gemco of Italy 20124 Milano, viale
Restelli 5, tel. 688-2420/688-2039

Richiedete i cataloghi e l'elenco dei rivenditori autorizzati



con la pelle
non si scherza

NO-SOAP

il non sapone
la pulisce senza offesa

infatti
è autenticamente neutro



È un prodotto Bicidi - Viale del Lavoro - Verona

PERCHE' GLI EGIZIANI SONO COSI' CAMBIATI

programmi normali. La città è tranquilla. La guerra sembra avere portato come un principio d'ordine nella sua vita tumultuosa.

Ma l'urto psicologico degli avvenimenti è stato enorme. Sono accadute cose che milioni di persone dovevano ormai considerare impossibili. Per la prima volta dal 1948, gli israeliani sono stati costretti a difendersi e a ripiegare. « Il mondo intero », ha scritto *Al Ahram*, « è stato sorpreso. L'Egitto fa la guerra. Le sue forze hanno passato il Canale, i suoi carri armati sono nel Sinai ». I giornali pubblicavano le foto dei prigionieri israeliani e davano nei titoli le notizie dell'avanzata. La televisione mostrava il giovane colonnello israeliano Assaf Jaguri che comandava sulla linea Bar Lev la brigata corazzata 190, « completamente distrutta », secondo fonti egiziane.

Fuori dal Cairo, non molto lontano, la guerra riprende il suo dominio tragico. Venerdì pomeriggio, 12 ottobre, c'è stato un bombardamento, il più vicino alla capitale. Sei aerei israeliani hanno portato un attacco molto all'interno del Delta per interrompere la strada tra Alessandria e il Cairo. Si va in una breve colonna di macchine che oltrepassa gli sbarramenti e i posti di blocco dei militari. Il viaggio non è lungo: a 40 chilometri dal Cairo, al passaggio a livello di Mit Kassem, i crateri dei razzi s'aprono accanto alla strada. L'acqua che ha colmato il più vasto, ha il colore del sangue: c'era un branco di bufali che l'esplosione ha sventrati. Più in là rimane lo scheletro di una corriera che in quel momento si trovava a passare: 41 morti. Anche due auto di quelle che fanno i viaggi collettivi tra il Cairo e Alessandria sono sparite nella vampa fulminea dell'attacco: dodici morti, dicono, ma non ne sono sicuri. Vicino c'è la stazione delle corriere, con un bar devastato. La linea ferroviaria è intatta. La lastra di cemento del ponte è stata forata da un razzo, ma si circola ancora. I fili del telefono e della corrente pendono dai tralicci spezzati, mentre si stendono i nuovi.

Si va all'ospedale di Benha, dove sono stati composti i bimbi morti. Le luci della televisione si accendono su volti sfigurati, lungo le scale c'è una folla che cerca di salire. Intorno c'è una città che vista passando ha l'aria di una piccola città di provincia. Chiedo quanti abitanti, rispondono due milioni. Nella densità umana del Delta non molte bombe cadranno senza fare una strage. Da qualche giorno, i comunicati di guerra egiziani parlano sempre più spesso di vittime tra i civili: Sadat ha inviato un messaggio al suo ministro degli Esteri, che si trova a New York, chiedendogli di illustrare al

Consiglio di Sicurezza attacchi che definisce operazioni di rappresaglia « contro la popolazione civile egiziana ». Non è una protesta o un lamento, ma una minaccia di ritorsione. Gli attacchi israeliani aumentano perché nel Delta si trova quella efficace barriera contraerea di missili *Sam* che copre allo stesso tempo il Cairo e la fascia riconquistata del Sinai.

Si torna indietro ripassando sul ponte di Mit Kassem. I soldati hanno mandato camion che colmano di terra i crateri delle esplosioni: i contadini aiutano con le vanghe. Noto che gli animali morti sono tutti scuoiati: qualcuno chiede a un ufficiale egiziano se sia questo un effetto dell'esplosione e lui risponde che le bombe non c'entrano: « Sono i contadini a scuoiarli. La pelle è utile ».

Le notizie che gli egiziani ricevono dal loro quartier generale sono sempre rassicuranti. Al Cairo è la calma: non ci sono cortei, né dimostrazioni, né gente che intona inni di vittoria. In certi momenti c'è quasi da pensare che per gli egiziani il fatto enorme sia già avvenuto: sfondata la linea Bar Lev, gli israeliani costretti a ripiegare, l'esercito che si organizza nel Sinai « perché l'era delle guerre lampo è finita ». E l'invincibilità di Israele? I giornali rispondono che era un mito e che il passaggio del Canale lo ha infranto. « In tre ore, quel pomeriggio del 6 ottobre, l'Egitto e la nazione araba hanno sfatato il mito della paura »: lo scrive Mohamed Hassanein Heikal, direttore di *Al Ahram* (« Le Piramidi »), il più importante giornale egiziano. Al Cairo, Heikal ha più influenza di molti *leaders* politici. È sempre stato il primo nemico di quella situazione senza pace e senza guerra che lasciava Israele sulla sponda est del Canale e l'Egitto in uno stato di logoramento e di frustrazione. A lui, come ad altri intellettuali, l'accordo di giugno tra Nixon e Breznev, il Medio Oriente liquidato esattamente in 68 parole, erano parsi carichi di minacce. L'esercito sul Canale « a mangiare la sabbia », l'economia del Paese frenata dal carico enorme delle spese militari, un sentimento di umiliazione e di inferiorità che ormai da anni avvelenava l'Egitto. Da mesi Heikal aveva scritto: « Per cambiare tutto ci vuole un battaglia che ci permetta di conquistare 100 chilometri quadrati nel Sinai ». Lo svolgersi degli avvenimenti sembra corrispondere a queste tesi: portare la crisi del Medio Oriente a una svolta drammatica, mandare i soldati oltre il Canale, piantare le bandiere, durare, e poi cercare una « soluzione politica equa ».

Alberto Bains

SUZE

l'amico dello stomaco



**tante grazie!
c'e' la genziana...**

Il sapore di SUZE
leggermente amaro, liscio, pulito
è il tipico sapore della genziana,
una delle piante alpine
essenziali ed indispensabili
ad un aperitivo e ad un digestivo.

FRATELLI RINALDI IMPORTATORI s.p.a - BOLOGNA

LA GUERRA NEL MEDIO ORIENTE

Con quali armi si combatte

Sui campi di battaglia del Medio Oriente si scontrano anche le tecnologie dell'Occidente e dell'Unione Sovietica. Tutto l'armamento. Ad eccezione di alcune armi, che Israele produce in proprio, tutto il materiale viene fornito dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'URSS: carri armati, artiglierie, aerei e missili. Presentiamo qui alcuni dei principali mezzi di cui dispongono israeliani e arabi.

ISRAELE



Caccia - bombardiere *Phantom F-4*, di fabbricazione americana. Velocità 2400 km. orari; autonomia 3700 km.; armamento, un cannoncino da 20 mm., missili o razzi o bombe per 720 kg.; equipaggio due uomini.



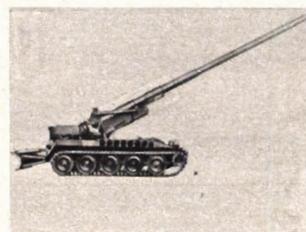
Caccia-bombardiere *Mirage III*, di costruzione francese. Velocità 2200 chilometri all'ora; autonomia 3000 km.; armamento, due cannoncini da 30 mm., missili o razzi o bombe per 454 kg.; equipaggio un solo uomo.



Carro armato *Centurion*, di produzione britannica. Peso 52 tonn.; spessore delle corazze da 80 a 152 mm.; armamento, un cannone da 105 mm. e due mitragliatrici da 12,7 mm.; autonomia 185 km.; equipaggio 4 uomini.



Missile terra-aria teleguidato *Hawk*, di fabbricazione americana. Lunghezza 5,3 m.; diametro 36 cm.; peso 587 kg.; velocità circa 3000 km. orari; gittata 35 chilometri; altezza massima raggiungibile 11.600 metri.



Cannone semovente *M-107*, da 175 mm. di fabbricazione americana. Peso 30 tonn.; gittata 33 chilometri; velocità 50 chilometri orari; autonomia 720 chilometri; lunghezza dello scafo 11,3 m.; equipaggio 5 uomini.



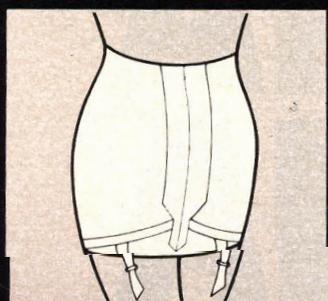
Vedetta lanciamissili della classe *Saar*, di costruzione francese, di 235-240 tonn.; velocità 25 nodi; autonomia 1400 miglia; armamento, da 6 a 8 missili *Gabriel*, uno o due cannoni da 40 o 76 mm., due lanciasiluri.

con GIBAUD è un'altra vita!

per voi impiegate
il lavoro a tavolino
può provocare o accentuare
scoliosi, coliti, abbassamento di reni...

Gibaud vi aiuta
perchè vi protegge e sostiene
di più e mantiene il calore
naturale. La guaina Gibaud
è stata studiata da un medico.

STUDIO IESTA



importante:
la guaina del
dott. Gibaud è
morbidissima
lana, non dà
fastidio
e non si arrotola

LA GUERRA NEL MEDIO ORIENTE

EGITTO - SIRIA



Caccia *MIG 21 MF*, di fabbricazione sovietica. Velocità 2400 chilometri orari; autonomia circa 3000 chilometri; armamento, due cannoncini da 23 millimetri, due missili aria-aria o 32 razzi da 55 millimetri; un uomo d'equipaggio. Ulteriori dati sono nelle pagine precedenti.



Carro armato *T. 62*, di fabbricazione sovietica. Peso 40 tonn.; spessore della corazza alla torretta 115 mm.; armamento, un cannone da 115 millimetri e una mitragliatrice cal. 7,62; puntamento con raggi infrarossi. Equipaggio 4 uomini.



Lanciamissili *Frog-7*, di fabbricazione sovietica. Caratteristiche del missile: lunghezza 10,5 metri; calibro 40 centimetri; peso 2100 chilogrammi; esplosivo 500 chilogrammi; gittata 70 chilometri; autonomia dell'automezzo 150 chilometri.



Missile terra-aria radiocomandato *SA 2*, di fabbricazione sovietica. Lunghezza 10,6 metri; diametro 51 centimetri; peso 2270 chilogrammi; esplosivo 131 chilogrammi; gittata 40 chilometri; altezza massima raggiungibile 18.300 metri.



Motovedetta lanciamissili della classe *OSA*, di costruzione sovietica. Dislocamento 200 tonnellate; velocità 35 nodi; armamento, 4 lanciamissili, quattro cannoni da 30 millimetri. Questo battello è attualmente fra i migliori del suo tipo.

LE FORZE CORAZZATE ARABE E ISRAELIANE

	Egitto	Siria	Giordania	Irak	Marocco	Libia	Arabia S.	Totale Paesi Arabi	Israele	
T. 54/55	1.650	900	—	900	120	200	—	3.770	M. 48	400
T. 34	100	240	—	90	—	15	—	445	Ben Gurion	250
T. 62	100	—	—	—	—	—	—	100	Sherman	200
Centurion	—	—	220	—	—	6	—	226	Centurion	600
M. 47/48	—	—	200	—	—	—	23	223	T. 67	100
Altri tipi	75	100	270	75	120	40	60	740	M. 60	150
Totale	1.925	1.240	690	985	240	261	83	5.504	Totale	1.700



GLI ITALIANI E LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE
ANCHE L'ITALIA
E' UNA RETROVIA

Con il capo coperto
gli ebrei romani
vegliano in preghiera
nella sinagoga
perché Dio protegga
il popolo di David.



Drammatiche ansietà
e iniziative pro Israele
nelle comunità ebraiche -
Come si segue la lotta nel Paese
- Parlano i giovani arabi
che studiano da noi:
"Se non basterà questa guerra,
ne faremo altre ancora".

di GIORGIO TORELLI

■ Gli ebrei italiani sono trentatremila e stanno raccogliendo fondi nelle loro ventitré comunità costituite. Solo ventitré città italiane hanno comunità israelitiche ed è là che vanno ogni giorno gli ebrei dispersi nel nostro Paese, quelli della diaspora nella diaspora. Portano ancora una volta danaro, sono secoli che devono mobilitare l'oro, le banconote, i gioielli, le azioni o i pochi

spiccioli. C'è chi arriva con diecimila lire. C'è chi ha un assegno di venti milioni. S'è formato un comitato d'emergenza e quanti, nel tempo delle scelte, non partirono per i *kibbutzim*, si sentono chiamati oggi, qui.

Non c'è più altro collegamento, tra gli israeliti italiani e Tel Aviv, che il *jet* stracarico della *El Al*. I giovani ebrei della Terra promessa, che stanno correndo in armi



ANCHE L'ITALIA E' UNA RETROVIA

Ebrei italiani
e amici d'Israele
manifestano a Roma
davanti alla sinagoga.

nella polvere rossa del Golan, sono soli e pochi: 350 mila uomini di fronte al mondo arabo che può radunarne anche milioni. Hanno coraggio, convinzione, forse furore. Ma nello scontro si vedono più carri di quanti ne schierarono Montgomery e Rommel ad El Alamein, più di quanti ne rombarono a Stalingrado. La guerra-lampo è mancata: ora è diventata un prolungato, sinistro temporale d'autunno. Gli israeliti italiani, che hanno ciascuno un figlio, un parente, un amico dentro quei mezzi blindati (e che hanno alle spalle, in Germania, le ceneri dei padri, dei fratelli) non possono fare niente altro che chiedersi: quanto posso e devo dare perché Israele sopravviva? Giorni fa, volevano anche spedire sangue, medicine, volontari. Ma Israele ha replicato: « Mandate solo danaro. Non ci servono soldati per ora, ne abbiamo. Chi volesse venire (naturalmente con passaporto israeliano), non andrà al fronte, ma nelle fattorie. E prenderà il posto di chi è partito per la linea del fronte. E neanche man-

dateci sangue, avevamo previsto le scorte. Grazie di cuore ».

Gli ebrei italiani obbediscono. Hanno notizie privilegiate, dispongono di loro canali. Sono sempre in sincronia con Israele. Ricevuti gli ordini, si sono dati al sostegno propagandistico, ai fondi, alla preghiera. C'è una grossa connessione spirituale degli israeliti nostri concittadini con il momento più arduo dei loro correligionari, obbligati a reimbracciare il mitragliatore. Il colpo di mano egiziano e siriano ha colto qualunque ebreo del mondo nel giorno del *Kippur*. Era sabato 6 ottobre. E la festa del perdono non si celebrava solo in Israele. Ma anche qui da noi, ovunque un ebreo volesse raccogliersi in espiazione. A Roma che ha 14 mila ebrei, a Milano che ne conta 9500, e dappertutto ci sono israeliti rispettosi della propria fede. Il *Kippur* è il momento dell'autocritica spirituale in una religione dove non c'è la confessione. L'ebreo digiuna per 27 ore, medita a stomaco vuoto, chiede a se stesso se assolversi dalle

colpe. E va nella sinagoga a concentrarsi e pregare. Sa che questo è un momento mondiale di tensione dello spirito per tutti gli israeliti. E sente, nell'avvenimento comunitario, un forte legame con Israele e con tutti i figli di David sulla terra.

Ora, le prime notizie che Egitto e Siria marciavano con mezzi mai visti e determinazione tutta nuova contro il popolo di Mosè, li ha colti nel momento più lucido. Non rilassati dietro il tavolo di un ufficio, piegati su cifre del dare o dell'avere, non nella cronaca di una qualsiasi professione. Ma pensosi, nel rapporto ragionato con il Trascendente. Dunque purificati, dunque assorti nelle invocazioni e nella conquista di un ordine morale intimo.

Si sono di colpo ritrovati, gli uni chiamavano gli altri. E non basta, perché non invano gli ebrei sono presenti tra noi da molti secoli. Molti amici italiani hanno subito offerto agli « italiani israeliti » partecipazione e aiuti concreti. C'è chi ha sottoscritto la raccolta di fondi senza neppure domandarsi fin dove

ANCHE L'ITALIA E' UNA RETROVIA



Durante la manifestazione alla sinagoga romana gli ebrei ascoltano le notizie dal fronte.

la sua opinione politica glielo suggerisse. C'era, ancora una volta, una piccola mobilitazione per connazionali ebrei presi di petto, minacciati di altro sterminio. La gente del mondo s'è abituata alla parola sterminio, la sente usare sempre nei film e nei giornali, le appare logora. Ma nelle ore della verità, *sterminio* vuol dire sempre la stessa cosa.

Offrendosi di donare il sangue, molti ebrei italiani stabilirono: « Ne manderemo la metà ai Paesi arabi ». Per sottintendere: non chiediamo solo una vittoria di Israele ma una pace per tutti.

Lo confermano loro stessi in qualunque discorso. Dicono con pacatezza i portavoce ebrei di Roma e Milano, le città-guida: « L'attacco a Israele è stato così improvviso da allibirci. La nostra vicenda di perseguitati ci ha insegnato ad aspettare sempre una nuova batosta. Ma questa - gli arabi riarmati, riaddestrati e improvvisamente lanciati contro Israele in preghiera, perché è la verità - ci appare enorme. Capimmo subi-

to che anche il colpo di mano dei *feddayn*, in Austria, aveva fatto parte del gioco. Era una diversione per tenere occupato il nostro governo, veder partire per Vienna la vecchia nonna Golda, far convergere i pensieri di Dayan sulla soluzione di quel ricatto. Insomma, distrarci per poi prenderci con la mente rivolta al cielo, chiusi nei sentimenti dell'espiazione, volontariamente prigionieri del *Kippur*. Tutto ciò è apparso subito temibile e molto pericoloso. Il nemico che attacca ha il vantaggio della spinta. Lo capirono anche quelli, tra noi ebrei d'Italia, che magari, in politica, sono comunisti, perfino maoisti. La spinta degli arabi era presente, insidiosa. Come non sentirne il dramma e l'orrore? Ecco il perché dell'autoconvocazione di tutti, tessere a parte. In ciascuno di noi era rinata la scelta: prima deve vivere Israele, poi ridiscuteremo - tutti gli ebrei del mondo - qualunque suo divenire, e lo faremo alla luce di qualunque ideologia. Sia ben chiaro, tra noi non

ci sono certo fascisti. È una contraddizione in termini. Tutti gli ebrei italiani hanno rinunciato ai propri impegni per stare vicini, seguire minuto per minuto l'alternarsi della lotta, condividere il fronte. Esattamente qui, dove anche la vita italiana va avanti coi suoi problemi. Chiedete se abbiamo notizie? Molte. I morti, purtroppo, sono già superiori a quelli della guerra dei sei giorni, che ammontarono a novecento, con diecimila feriti. Venerdì scorso eravamo già a quasi duemila morti e quasi quindicimila feriti. Sì, ci sono stati anche morti italiani. Nostri ragazzi, che s'erano fatti cittadini israeliani credendo nella lotta del popolo della Bibbia e volendo condividerla sul posto. Ora, sono riversi nel deserto del Sinai, tra i carri che bruciano.

« E anche ci chiedete come finirà? Certo, siamo sicuri: finirà con un'altra vittoria israeliana, ma dura, portata fino al depauperamento della nostra economia. Solo dopo - quando avremo vinto - potranno es-

serci il dialogo e le trattative dirette. Indagate sul perché vinceremo? Be', consentitecelo. Molti di noi ebrei italiani sono stati perfino trenta volte in Israele, abbiamo laggiù congiunti a tutti i livelli. E sappiamo che l'esercito d'Israele non ha ancora dato il massimo. Tiene in serbo risorse e sorprese. Anzitutto, deve veramente schiacciare la Siria, tenerla inginocchiata, per spaurire i volontari che, su piroscafi russi, continueranno ad affluire al fronte da Algeria e Marocco. Certo, avrebbe voluto arginare anche il re di Giordania. Ma Hussein ha aspettato che noi sanguinassimo per addentarci al fianco. Non pensavamo che fosse una jena, forse è il suo ruolo di "fratello arabo" ad averlo costretto in quella pelle ».

« E se si muoveranno tutti gli arabi? »

Gli ebrei italiani faticano a dire anche questa. Ma dicono. Rispondono: « L'atomica, Israele ce l'ha. Piccola, tattica, ma atomica. Bene. Se si tratterà di non finire nel Mediterraneo, prima di quel momento l'atomica sarà lanciata sulla diga di Assuan, muoia Sansone con tutti i filistei. Gli arabi lo sanno benissimo. E anche molti di noi sono consci di quanto affermano. Qualcuno ha anche visitato la zona atomica d'Israele. »

Poi, indicano le carte, le studiano, convivono ogni ora con le mappe del fronte. E osservano: « Avere tenuto il fronte davanti all'attacco corazzato, è già una vittoria d'Israele. Ed è un grande vantaggio degli egiziani essere stati fermati. Guai, se ora si volessero spingere a cinquanta chilometri dal canale. Una delle sorprese che dicevamo li aspetterebbe là. Siamo dunque ottimisti. »

Qualche ebreo aggiunge: « Molti italiani come noi,

che ci vedono soffrire questa prova, ci hanno capiti. L'abbiamo già detto. Ma molti, no. Anche questo va detto. Si sono sentiti serpeggiare opinioni e propositi. C'è anche chi afferma: "Si arrangino. Tanto è una guerra per il petrolio. E il petrolio ce l'hanno gli arabi. Perché mai, dichiarando la simpatia dell'Italia per la causa d'Israele, dovremmo contraddire Gheddafi e farci tagliar fuori dalle forniture? Francamente è seccante passare l'inverno a termosifoni chiusi per questa solita Israele che non si lascia cancellare dalla carta del Medioriente" ».

Fin qui gli ebrei, stretti in un comitato di salute mentre i termosifoni si stanno davvero accendendo qui in Italia. Da giorni, la guerra continua, il sangue del Sinai chiazza per un attimo la sabbia che poi l'assorbe, ma per molti di noi è sabbia lontana. C'è la vita nazionale di tutti i giorni a essere già colma d'insidie. Oltretutto gli ebrei non si notano, non fanno spicco. Sono italiani come noi. Chi non li conosce e non gli parla, non ha visivamente, quotidianamente presente la loro emozione.

Gli arabi, invece, si vedono. Ce ne sono in tutte le nostre città, in genere studenti-operai. A Roma e Milano se ne incontrano sempre. Si sono iscritti alle facoltà universitarie. Credono nel valore di una laurea italiana in psicologia o filosofia. Parlano abbastanza bene la lingua. Di giorno o di sera fanno i camerieri in pizzeria, scaricano anche gli autocarri dei mercati a mille lire l'ora. Qualcuno s'è sposato, tutti sono in stretto contatto con partiti di sinistra e gruppi extraparlamentari.

A incontrarli risultano rumorosi. Si consultano reciprocamente in arabo - per la

maggior parte vengono dall'Egitto e non hanno nessun problema di comunicazione tra loro, neanche un dettaglio - poi spiegano i loro pensieri, l'ansia che li accende, l'orgoglio che li rende fanatici. Tutti in circolo a un caffè, dicono di getto: « La nostra guerra è santa. Gli ebrei non hanno chiesto nessun permesso per rubare agli arabi la terra di Palestina. È una congiura del capitale internazionale a tenerceli. E non è che, loro, si contentino di quanto hanno preso. Vogliono espandersi. Non gli basteranno mai il Golan e il Sinai. Vogliono molte altre cose, tengono gli occhi sull'intera Africa, sugli sceiccati, su tutto ciò che renda. E poi, sentiteci: perché ne sono arrivati tanti? Perché mai non ci sono soltanto i superstiti dei lager di Hitler? Quelli sì, potevano benissimo venire in Palestina a vivere coi palestinesi. Sarebbero stati accolti perché la Palestina è una terra di religioni. Ci possono vivere in pace tutti: musulmani, cristiani, ebrei. Ma, a loro, non bastava. Hanno voluto farci venire tanti altri ebrei, giovani, senza nessuna connessione personale con la tragedia della persecuzione antisionistica. Volevano forse un focolare? No: volevano una terra del Medioriente per farci il loro caposaldo occidentale. Per farci gl'interessi dell'America e dell'Occidente. Ed è per questo che hanno costretto all'esilio e alla povertà i nostri fratelli. Noi, ora, combattiamo per loro. Per ridargli la terra sottratta e impedire una volta per tutte agli ebrei e agli occidentali di realizzare il loro piano di espansione, una terra araba oggi, una domani, una domani l'altro. Noi ridaremo a quella terra il santo nome di Palestina. E sia chiaro: non per fare gl'interessi dell'Unione Sovietica... »

ANCHE L'ITALIA E' UNA RETROVIA

ANCHE L'ITALIA E' UNA RETROVIA

Parlano animatamente per ore, anche loro hanno notizie dal fronte. Meno tempestive, se si vuole. Ma radio-Islam lavora tra gli emigrati arabi. Consultano febbrilmente i giornali italiani. Deprecano i quotidiani che dicono di comportarsi obiettivamente pubblicando riquadri con « *La voce degli Israeliani* » e, a fianco, « *La voce degli Arabi* ». Vorrebbero una partecipazione rovente alla loro causa, per la quale non possono che agitarsi. Nessuno degli arabi ha chiesto di partire volontario. Molti non avrebbero neppure il danaro per farlo. Si giustificano: « L'esercito d'Egitto non ha bisogno di noi. Ora è un esercito forte, sa quello che deve fare e quando ». Sono ispirati nel parlare, spesso hanno barbe folte, occhi spiritati. Il risorgimento islamico - e a loro avviso lo è, solo per aver tenuto il fronte più dei sei giorni che, nel 1967, furono sufficienti agli ebrei per schiantarli - appare già in atto.

Aggiungono a più voci: « Se non basterà questa guerra, ne faremo un'altra. E poi, un'altra ancora. E ancora una nuova. Le generazioni arabe non dichiareranno che guerra. Perché la terra araba è araba, la Palestina è dei palestinesi. Non di chi ha preteso di farci fiorire il deserto a spese degli abitanti di prima, cacciati e ridotti all'odio ».

Li si sente anche esemplificare: « Molti di voi borghesi italiani dicono che Israele ha comprato le terre palestinesi e che, quindi, può restarci con la sua bandiera e le sue armi. Ma noi replichiamo: scusate, amici italiani. Ma se noi arabi comprassimo in contanti piazzale Michelangelo a Firenze, il Castello Sforzesco a Milano e Villa Borghese a Roma, dopo, potremmo issarci la bandiera verde del profeta? Adesso rifletteteci ».

Riflettere su tutto: è un problema per molti. Tanti italiani, presi nei vortici dell'inflazione, dell'IVA, del rilancio economico o della stagnazione, del vibrone o delle nuove spinte sindacali, alzano le spalle: « È difficile capire gli uni e gli altri, ascoltarli e scegliere bene. E se la ragione non l'avessero né gli ebrei, né gli arabi? E se noi non ne sapessimo abbastanza per giudicare correttamente? ».

Infatti, l'atteggiamento dei più non è di revisionismo. Semmai di attesa. Le due parti contendenti in Medioriente non hanno veduto spostarsi la bilancia delle simpatie italiane da una parte piuttosto che dall'altra. Da dove pendeva la bilancia prima, pende anche adesso. Chi crede al diritto di Israele, agli orrori dei sei milioni di morti ebrei che sostengono la sua azione difensiva e offensiva, all'essere quel pugno d'uomini un pezzo d'Occidente - l'unico - che non si pieghi, continua a crederci. Chi stima non strumentalizzate le rivendicazioni arabe, crede invece ai suoi bollettini e ai carri armati del Cairo forniti dai sovietici. Ognuna delle due simpatie ha una componente politica interna. Si vuol essere vittoriosi con gli uni piuttosto che con gli altri perché così - nel quadro delle proprie idee politiche - il conto tornerà meglio.

Si va anche più in là. Si cede all'agnosticismo, allo spettacolo da guardare. Per certi italiani - non molti - Israele è il *Milan*, gli arabi la *Juventus*, cito a caso. Non ci sono motivazioni precise. Perché mai si tiene per una squadra, piuttosto che per un'altra? Le discussioni possono durare una vita. Così, tragicamente, sta avvenendo per i belligeranti. Si sentono in giro espressioni esclamative, a carico degli uni e degli altri: « Li fanno fuori tutti, li sbattono in acqua, se si mettono a correre chissà dove si fermano, stavolta non avranno occhi per piangere, ben gli sta, vittoria, beccatevi questo quattro a zero ».

La tristezza, in chi vuole riflettere, è profonda, quotidiana. Questa guerra non è remota. È a poche ore di volo dai nostri aeroporti, dai nostri porti. Restiamo sempre nel discorso: è nel bacino del Mediterraneo. Ci riguarda. Riguarda l'Occidente. Non basta comprenderne le ragioni, capirne il senso. Basterebbe, singolarmente, volere soprattutto che finisse bene. Sarebbe già il migliore degli atteggiamenti morali.

Gli ebrei italiani, con molti consensi, si autotassano e aspettano chiamate internazionali ai telefoni; gli studenti arabi sono invitati e ascoltati. La televisione contenta tutti. Le afferma-

zioni di principio restano sommerse.

Arrivano, nelle redazioni, le fotografie dell'unico occhio di Dayan che guarda il deserto, della stanchezza di Golda, dei riservisti in marcia, dei prigionieri della stella di David privati delle scarpe con la stessa tecnica che loro stessi usarono con gli arabi nel '67. I cartografi aggiornano le mappe del teatro di guerra. Sorgono discussioni anche tra loro: « Ma gli ebrei c'erano prima degli arabi in Palestina ». « Sì, ma erano ebrei arabi, cioè palestinesi. » « Israele ha alle spalle Nixon. » « E gli arabi, non hanno forse dietro Breznev? »

Gli eventi si sbriciolano. In Italia tutto è di breve durata. Arrivano da Israele i pompelmi dei *kibbutzim*, maturati in quello che era un deserto. Sono nelle bancarelle dei mercati, con i funghi e le castagne. Gli arabi delle nostre città pregano in stanzette di pensione su tappetini d'occasione. Chiedono ad Allah di dare forza alle armi di Sadat.

Anche gli ebrei italiani pregano, leggendo su quei libri di devozioni scritti in ebraico, dove la prima pagina sarebbe per noi l'ultima. Sono tesi, duri.

Recitano, come i combattenti della Terra Contesa, la « Preghiera prima di addormentarsi ». E sperano, sperano. Dice l'orazione, la stessa letta sui carri armati: « *O Signore Dio nostro fa che riposiamo in pace, fa o Re nostro che ci rialziamo in pace e in vita, distendi su di noi la tua protezione in pace e difendici, dirigici in ispirandoci a buoni pensieri in grazia del Tuo nome, allontana da noi il nemico, l'epidemia, la carestia, il cordoglio e l'afflizione, spezza e toglie da noi qualunque avversità e preserva da ogni male la nostra uscita e la nostra entrata, ora e sempre* ».

Il giorno dopo, sorge il sole. Quello torbido e potente del deserto sui carristi e i fanti che moriranno, ciascuno per la sua parte. Quello dolce, autunnale, sindacale, frettoloso su noi che ci svegliamo a letto. E allungiamo la mano per accendere la radio e sentire se laggiù, Palestina o Israele che sia, ci sono sviluppi o noiose azioni di pattuglie.

Giorgio Torelli

Musulmani ed Ebrei secondo il Corano si possono riconoscere in Abramo e Mosè

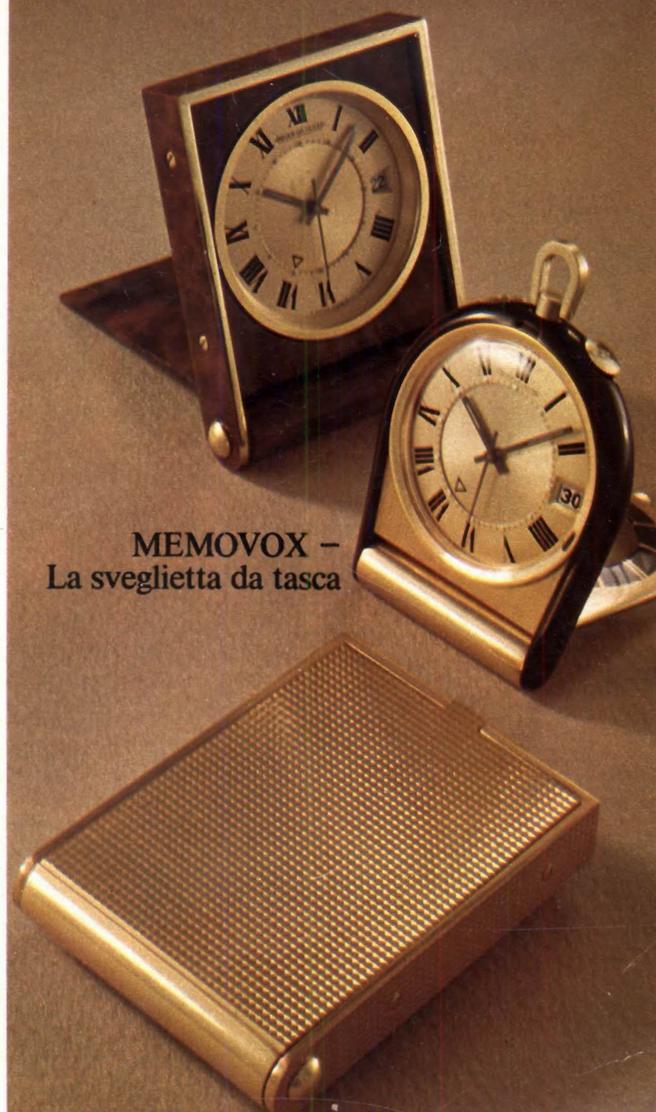
Dal Corano, nella traduzione di Alessandro Bausani, pubblichiamo la « Sura di Abramo », il capitolo nel quale Abramo e Mosè - il Patriarca e il Legislatore del popolo ebraico - sono presentati ai seguaci dell'Islam come « Messaggeri di Dio ».

Nel nome di Dio, clemente misericordioso!

Ecco un Libro che t'abbiam rivelato perché tu tragga gli uomini fuor delle tenebre alla Luce, col permesso del loro Signore, alla Via del Potente, del Degno di Lode! — Iddio è colui che possiede tutto quanto è nei cieli e tutto quanto è sulla terra; e guai agli empi, castigo violento! — Agli empi, che preferiscono la vita del mondo alla vita dell'Oltre e distolgono gli uomini dalla Via di Dio e la vogliono torta; costoro errano di erranza lontana. — E non mandammo nessun Messaggero che non parlasse nella lingua del suo popolo, che spiegasse loro le cose; ma Dio traviò chi vuole e guida al Vero chi vuole: egli è il Potente Sapiente. — E già mandammo Mosè coi Nostri Segni: « Trai fuori, gli dicemmo, il tuo popolo dalle tenebre alla Luce e ricorda loro le Giornate di Dio. Certo, vi sono, in questo, segni per ogni paziente ch'è grato! » — E quando disse Mosè al suo popolo: « Ricordate il favore di Dio, che v'ha dato allorché vi salvò dalla gente di Faraone che v'imprimeva crudele tormento e sgozzava i vostri figli lasciando vive le vostre donne: gran prova v'era questa da parte del Signore! » — E quando il vostro Signore proclamò: « Se Mi sarete grati v'aumenterò grazia su grazia, e se mi respingerete, sappiate che il Mio castigo è crudele ». — E disse Mosè: « Se anche rifiutate Dio voi e quanti son sulla terra, tutti, ebbene Dio è Colui che di nulla abbisogna, il Degno di Lode! » — Non v'è giunta ancora notizia di quelli che furon prima di voi, il popolo di Noè, e di Ad, e di Tamud, e di quelli che vennero dopo, che solo il Signore conosce? Vennero a loro i Messaggeri Divini con prove chiarissime, ma essi tapparono loro con le mani la bocca dicendo: « Noi rifiutiamo quel che voi foste mandati ad annunziarci; noi siamo in dubbio su quel che voi c'invitate a fare, in dubbio forte! » — E risposero i Divini Messaggeri: « Di Dio dunque dubitate, del Creatore dei cieli e della terra, che vi chiama per perdonarvi i vostri peccati e darvi dilazione fino a termine fisso? » « Voi non siete che uomini, dissero, come noi, e pretendete di distoglierci da quel che i nostri pa-

dri adoravano. Portateci almeno autorevole prova! » — E risposero i Divini Messaggeri: « Sì, noi non siamo che uomini come voi, ma Iddio fa grazia a chi vuole fra i Suoi servi, e noi non possiamo portarvi autorevole prova se non col permesso di Dio: in Dio i credenti confidino! — E come potremmo noi non confidare in Dio, mentre Egli ci ha guidato per le nostre vie? Ma certo noi pazientemente supporteremo le vostre persecuzioni: in Dio i fidenti confidino! » — E dissero gli empi ai Messaggeri loro inviati: « Vi scaccerem via dalla nostra terra, se voi non tornerete nella nostra religione! » E il loro Signore rivelò loro: « Annienteremo gli iniqui — e faremo abitare la terra a voi, dopo di loro! Questo per chi paventa la Mia presenza, per chi paventa la Mia minaccia! » — E chiesero l'aiuto divino e rimase scornato ogni tiranno protervo. — Da tergo gli si spalancherà la gehenna, sarà abbeverato di liquidi infetti — che assaporerà goccia a goccia senza riuscire a inghiottirli, e la morte gli s'accosterà da ogni lato e pur non potrà morire, e da tergo gli s'appresterà orrendo tormento. — Ed ecco la simiglianza di quelli che han rifiutato fede al loro Signore: le opere loro saranno come ceneri sulle quali infurii il vento in giorno di tempesta. Non avranno potere alcuno sulle loro azioni: sarà, questa, l'erranza lontana. — Non hai visto dunque che Dio ha creato i cieli e la terra con Verità d'intento? S'EI volesse, vi annienterebbe tutti e produrrebbe un nuovo creato — né questo sarebbe, a Dio, cosa grave. — Compariranno innanzi a Dio tutti assieme, e allora i deboli diranno agli orgogliosi: « Fummo vostri seguaci: potete servirci ora a qualcosa contro il castigo di Dio? » E quelli risponderanno: « Se Dio ci avesse guidato, noi avremmo guidato voi; ma ora è indifferente per noi tormentarci o pazientare: non abbiam via di scampo ». — E dirà Satana, quando sarà decisa ogni cosa: « Iddio vi promise promessa vera, e anch'io v'ho promesso, ma v'ho ingannato. Non avevo altro potere su di voi, che quello di chiamarvi, e voi m'avete risposto. Ora non biasimate me, ma biasimate voi stessi; io non posso soccorrere voi, voi non potete soccorrere me; io rinnego quel che voi mi avete associato da prima! » In verità gl'iniqui avranno castigo cocente. — Ma quelli che crederono e operarono il bene saranno introdotti in giardini alle cui ombre scorrono i fiumi, dove rimarranno in eterno, col permesso del loro Signore, ed ivi sarà il loro saluto: « Pace! » — Non vedi come Dio assomiglia una buona parola, a un albero buono che ha radice salda

Un regalo esclusivo



MEMOVOX —
La sveglietta da tasca

JL JAEGER-LECOULTRE Genève
segna il nostro tempo.

Richiedete l'opuscolo degli
orologi al vostro gioielliere, concessionario
Jaeger-LeCoultre o alla ditta
Giorgio Corvo, Via Gaetano Giardino 4, Milano

Musulmani ed Ebrei

e i rami alti nel cielo — che dà i suoi frutti in ogni stagione col permesso del Signore? Iddio propone similitudini agli uomini, a che essi riflettano. — E la simiglianza d'una parola cattiva sarà come un albero cattivo che facilmente si sradica dalla terra, senza solida base. — Dio conferma coloro che credono con parola ferma nella vita del mondo e nell'altra, e Dio travia gli iniqui, e Dio fa ciò che vuole. —

Non hai tu visto coloro che vollero cambiare la Grazia di Dio con il Rifiuto e trascinaron il loro popolo nella dimora della Perdizione — nella gehenna, dove bruceranno, orrendo soggiorno? — Essi han fabbricato a Dio dei compagni, per traviare gli uomini dalla Sua via. Di' loro: « Spassatevela pure, ora, ma la vostra fine sarà nel Fuoco! » — E di' ai miei servi che hanno creduto che compiano la Preghiera ed elargiscano di quel che la Nostra provvidenza ha loro donato, in segreto e in modo palese, prima che venga un giorno quando non vi saran più né traffici né amicizie. — È Dio che ha creato i cieli e la terra, e fa scendere acqua dal cielo e per essa trae dalla terra provvigione per voi, e v'ha soggiogato le navi che corrono sul mare al Suo comando, e v'ha soggiogato i fiumi — e v'ha soggiogato il sole e la luna che si rincorrono in cielo, e v'ha soggiogato la notte, e il giorno. — E v'ha dato di tutto quel che Gli avete chiesto, che se voleste contare i favori di Dio non riuscireste a numerarli. Ma l'uomo è ingiusto e protervo.

E rammenta quando Abramo disse: « Signore! Fa' sicura questa contrada, e preserva me e i figli miei dall'adorare gl'idoli. — Signore, essi già molti han traviiati degli uomini. Ora, chi mi seguirà sarà dei miei, chi mi disubbidirà, ebbene Tu sei indulgente clemente! — Signore, ho stabilito parte della mia progenie in una valle deserta, presso la Tua Santa Casa, Signore, perché compiessero la Preghiera! Rendi dunque i cuori degli uomini benevoli verso di essi, e provvedili dei frutti della terra, che possano esserTi grati! — Signore! Tu conosci tutto quel che celiamo e quel che palesiamo e niuna cosa è nascosta a Dio sulla terra, niuna cosa nel cielo. — Sia lode a Dio, che malgrado la vecchiazza m'ha donato Ismaele e Isacco; per vero il mio Signore ascolta l'invocazione. — Signore, fammi sempre attento alla Preghiera, e così anche la mia progenie. Signore, accogli la mia invocazione. — Signore, abbi pietà di me, e dei figli miei, e dei credenti, il dì della resa dei conti! » —

E non credere che Iddio non sia attento a quel che fanno gli iniqui. No, Egli li rimanda ad un giorno in cui gli occhi tutti saran spalancati pel terrore: — avvanzeranno a collo teso, il capo alzato immobile, lo sguardo assente, il cuore vuoto. — Ammonisci gli uomini d'un giorno in cui li coglierà il Castigo, e gli iniqui diranno: « Signore! Accordaci ancor breve tempo, e noi risponderemo al Tuo richiamo e seguiremo i Tuoi Messaggeri! ». « Non giuravate, prima, che non v'avrebbe toccato decadenza? — E pure abitavate nelle dimore di coloro che già da prima avean fatto torto a se stessi, e pure sapevate chiaro come Noi vi trattammo, e molte parabole v'avevamo narrato ». — E gli empi tramaron le loro insidie, ma l'insidia loro è scritta presso Dio, anche se l'insidia loro facesse smuovere i monti. — E non pensare che Dio venga meno alla promessa ch'ha fatto ai Suoi Messaggeri. No! Dio è potente, vendicatore! — Il giorno in cui la terra sarà cambiata in un'altra terra e in altri cieli i cieli, e compariranno le genti avanti a Dio, l'Unico, il Vittorioso. — E vedrai in quel giorno gli scellerati legati a coppie in catene — con tuniche di catrame e il volto avviluppato dal Fuoco, — acciocché Dio ricompensi ogni anima per quel che avrà meritato, ché Dio è rapido al conto. — Questo è un messaggio per gli uomini, perché essi ne siano avvertiti, e perché sappiano ch'Egli è un Dio Solo, e perché riflettano i dotati di santo intelletto! —

(Traduzione di Alessandro Bausani -
Gentile concessione dell'Editore Sansoni)

GRAPPA D'ALBA

ha le carte
in regola



graspoli... che grappa! è BERGIA

CALLI

ESTIRPATI CON OLIO DI RICINO

Basta con i rasi pericolosi. Il callifugo inglese NOXACORN liquido è moderno, igienico e si applica con facilità. NOXACORN liquido è rapido e indolore: ammorbidisce calli e duri, li estirpa dalla radice.



CHIEDETE NELLE
FARMACIE IL CALLIFUGO CON
QUESTO CARATTERISTICO DISEGNO DEL PIEDE.



MA È
un reato
togliersi
L'ETÀ?

Sì, se si falsificano documenti d'identità. Ma assolutamente no se ci si toglie vent'anni con l'uso di

clinex

IL DENTIERIFRICO
PER LA PULIZIA DELLA DENTIERA

129 francobolli
diversi L. 100



Collezione gigante: 129
Cayman Islands, 4 francobolli
squali: Ruanda, Papa Paolo
e Papa Giovanni, C. Bretagna,
Castelli, Volto serie Elefanti, E
buda, Natale, Chad, T
diere, 9 francobolli
Polonia: S. Marino, Dis
129 francobolli diversi
L. 800) per sole L.
per presentarvi il libro
"offerta di prova grati

grati
5 francobolli
capolavori
d'arte
Spedite oggi
re 100 in fr
cobolli itali
RICHIESTE
IL LOTTO

BROADWAY APPROVALS
50 Denmark Hill - London S. E. 5 - England



BALBUZIE

e disturbi del linguaggio rieducati in breve tempo con il metodo psico-fonico del dott. Vincenzo Mastrangeli.

Richiedere programmi gratuiti a: Istituto Internazionale VILLA BENIA - Rapallo (GE) - tel. 53.349.

Presso le Edizioni Tigullio-Rapallo potrete acquistare: "Il linguaggio e la sua organizzazione" e "La balbuzie, aspetti teorico-pratici e terapia psico-fonica" dello stesso Dott. Mastrangeli.

(Autorizzazione Min. P.I. del 3/2/1949)

HOTEL ALBAN-AMBASSADOR

BASILEA / Svizzera - St. Jakobsstrasse 90 - Jakob Burckhardtstrasse 61
Tel. 061/357520 - Teleg.: Ambassador - Telex: 62042 - Propr. Fam. Spennato-Kamm

Il più grande e più raffinato albergo di Lusso a Basilea. Nell'Albergo ALBAN-AMBASSADOR gli ospiti troveranno un'ospitalità tradizionale svizzera e arredamenti eleganti per soddisfare il più fine gusto.

Nostra rappresentanza presso: LONDRA: William R. Galley Assoc. - MEXICO: Viajes Wilfer S.A. - SYDNEY: Hotel Express - PARIGI: Hotel Express - ESTREMO ORIENTE: John B. Leith Associates.

UNA CARRIERA SPLENDIDA

laureatevi all'Università di Londra seguendo a casa Vostra i corsi inglesi per gli studenti esterni: University Examination LINGUE SC. ECONOMICHE MAGISTERO GIURISPRUDENZA MATEMATICA INGEGNERIA etc. un titolo ambito un futuro ricco di soddisfazioni Riconoscimento legale legge N. 1940 Gazz. Uff. N. 49 del 1963. Per informazioni e consigli gratuiti scrivete a: BRITISH INST. - VIA GIURIA 4/E 10125 TORINO

COMPOSIZIONE

Armonia - Contrappunto - Fuga - Orchestrazione - Corsi per Corrispondenza HARMONIA - Via G. Massaja 50134 FIRENZE

**SPECIALE
MEDIO ORIENTE**

Sulle montagne e nel deserto a
Nord e a Sud, nella lingua della
Bibbia e in quella del Corano,
sempre lo stesso terribile grido:

A colori dai nostri inviati

Fotografie: **SERGIO DEL GRANDE**
e **HUGUES VASSAL,**
MICHEL LAURENT, JEAN-CLAUDE FRANCOLON



a
lla
to,
lo:

FUOCO!



In questa immagine eccezionale il nostro fotografo ha colto l'istante in cui parte un colpo da una postazione israeliana sul Golan: ecco la lunga striscia di fuoco e, davanti ad essa, il razzo proiettato contro le truppe siriane.

POSTO DI COMBATTIMENTO: SI CONTRATTACCA

Questo è il mitragliere di un carro armato israeliano « Centurion » impegnato in un contrattacco nella zona di El Kantara (Sinai). Attraverso i numerosi ponti gettati sul Canale di Suez, l'esercito egiziano è riuscito a portare sulla sponda orientale almeno centomila uomini e un migliaio di carri armati.



IL DURO PREZZO PAGATO DAI DIFENSORI

Il fuoco dell'artiglieria siriana ha colpito sul Golan una colonna motorizzata israeliana che accorreva a dare man forte ai combattenti di prima linea. Fumo e fiamme si levano dai mezzi distrutti invadendo il cielo di quello che nella prima fase della guerra è stato il teatro degli scontri più sanguinosi.



SPECIALE
MEDIO ORIENTE



**SPECIALE
MEDIO ORIENTE**



I GROSSI CALIBRI SPARANO SUL TRAGICO GOLAN

Fuoco di sbarramento dell'artiglieria pesante israeliana contro truppe siriane all'attacco sulle alture di Golan. Nei primi giorni di guerra i siriani erano riusciti a penetrare nelle difese israeliane, ma sono stati respinti.



SOTTO I TELONI CARRI ARMATI IN ATTESA

Carri armati e semoventi dell'esercito israeliano, mimetizzati sotto teloni, schierati nel deserto del Sinai per costituire una linea arretrata di difesa alle spalle delle forze che contrastano gli egiziani.



GLI UOMINI CHE HANNO BLOCCATO L'ATTACCO EGIZIANO

Carristi israeliani durante una pausa dei combattimenti sul fronte egiziano. Oltre che all'aviazione, è toccato a questi uomini il compito più gravoso per contenere l'improvvisa spinta araba ad est del Canale.



ACCORRONO AL FRONTE ANCHE IN PULLMAN

Mezzi corazzati israeliani montati su rimorchi affluiscono verso la linea del fuoco sul fronte siriano, dove i due eserciti contrapposti hanno ingaggiato fin dalle prime ore del 6 ottobre i combattimenti più aspri del nuovo conflitto.

**SPECIALE
MEDIO ORIENTE**



Sotto: un soldato israeliano si fa avvolgere attorno al braccio sinistro i rituali «filatteri», per la preghiera. Sono strisce di cuoio contenenti minuscoli rotoli di pergamena su cui sono scritti versetti biblici. A destra: a ridosso del fronte, gli autobus che hanno portato i rincalzi in prima linea.



Un carro armato israeliano sta per essere rifornito di proiettili dopo uno scontro nel Sinai contro le forze corazzate egiziane.

**SPECIALE
MEDIO ORIENTE**



AGLI INVIATI DI "EPOCA" I MESSAGGI DEI SOLDATI

Qui sotto: questi foglietti, che sono stati consegnati ai giornalisti di « Epoca » dai soldati israeliani nel Sinai (alcuni sono fogli tolti dai blocchi d'appunti della nostra rivista), recano scritti frettolosamente moltissimi numeri di telefono e brevi messaggi. Di ritorno a Tel Aviv, i nostri inviati hanno trasmesso i saluti e le notizie degli uomini al fronte alle loro famiglie. Nella foto qui a sinistra: il momento del rancio in un reparto israeliano avanzato.





**PREGANO PER I MORTI
DAVANTI AL MURO**

Gerusalemme: col capo coperto, gruppi di ebrei si succedono davanti al Muro delle Lamentazioni, recitando le preghiere rituali per i caduti. Nella foto sotto: un prigioniero siriano (ferito nell'abbattimento del suo elicottero) viene accompagnato verso le retrovie.

